

TRIANGOLO ROSSO



sped. in abb. post. gr. III - 70

mensile a cura dell'associazione nazionale ex - deportati politici - anno 6° - numero 6 - 7 - giugno - luglio 1979

IL COMPROMESSO OFFUSCA LA LEGGE

Fra le tante notizie che quotidianamente ci affliggono una, in questi giorni, ci ha sollevato lo spirito ridandoci la speranza, se non la certezza, che il batterci per le cause giuste non sempre è vano.

Ci riferiamo alla notizia che il Parlamento della Repubblica Federale Tedesca ha votato una legge contro la prescrizione dei crimini nazisti.

La legge è stata approvata con 253 voti contro 228. Con questa legge la magistratura potrà rinviare a giudizio, e processare, non solo le 3708 persone già imputate di omicidio ma anche tutti gli altri criminali di guerra nazisti non ancora identificati.

Noi consideriamo questo voto una prima vittoria, anche se di stretta misura, degli antifascisti tedeschi e di tutte le forze democratiche europee che, al loro fianco, si sono battute e si battono in difesa della democrazia e delle sue istituzioni per respingere i tentativi sempre più scoperti e minacciosi di riabilitare uomini e ideologie responsabili dei più efferati crimini che la storia dell'umanità abbia mai registrato nel corso dei secoli.

Siamo convinti che le grandi manifestazioni di Colonia e Strasburgo, la costante opera di pressione esercitata sulle autorità di governo da « Iniziativa Internazionale » — alla quale partecipano oltre 120 associazioni antifasciste di tutta Europa — abbiano avuto un peso certamente non indifferente nella decisione dei rappresentanti socialdemocratici e liberali (lasciati liberi di votare secondo la loro coscienza) in seno al Bundestag.

Potremo perciò essere soddisfatti, ma lo siamo solo in parte, perché secondo noi la legge non basta a far cambiare rotta agli indirizzi della politica interna tedesca che tende ancora a considerare quasi sullo stesso piano fascisti e antifascisti. Nel giudizio complessivo, anche se come abbiamo detto, consideriamo questo voto una vittoria, non dobbiamo dimenticare l'esigua maggioranza, il reale rapporto di forze che in pratica ha diviso il Parlamento. E non possiamo neppure ignorare che questa esigua maggioranza si è ottenuta con un compromesso che elude la vera sostanza politica che era quella di una chiara e ferma condanna del nazismo.

Infatti la proposta presentata dall'ex ministro dell'interno Mainhofer (liberale) di limitare la imprescrittibilità ai soli delitti compiuti dai nazisti, per

sottolineare la tragica e spaventosa dimensione dei crimini che getta un'ombra incancellabile sulla storia dell'umanità con le conseguenze che ne sono derivate al popolo tedesco stesso, è stata respinta.

Respingendo questa proposta è chiaro che i delitti compiuti dai nazisti in Germania e in tutti i Paesi occupati dell'Europa, lo sterminio degli ebrei, degli zingari, degli slavi e di tutti gli oppositori del regime hitleriano vengono posti sullo stesso piano dei crimini comuni dimostrando così la volontà o l'incapacità di operare una scelta politica su questo drammatico problema.

Non era certo questo compromesso che l'opinione pubblica democratica internazionale si attendeva. I popoli che hanno subito la barbarie nazista

si aspettavano dal Bundestag una ferma condanna del nazismo vecchio e nuovo che sciogliesse le riserve mentali, abolisse le discriminazioni e desse alle nuove generazioni una rinnovata immagine della democrazia liberando finalmente tutto il popolo dall'offesa subita in nome di una macabra ideologia basata sull'arbitrio e sul delitto.

Ciò non è avvenuto e quindi dobbiamo ancora operare uniti con tutte le forze democratiche europee al fianco degli antifascisti tedeschi perché i sopravvissuti vittime del nazismo e la memoria dei morti nei campi esigono non vendetta ma piena giustizia.

Perciò continueremo su queste pagine a pubblicare opinioni, studi, giudizi e pareri su questo problema che, certamente, non è chiuso.



Durante la sua visita al campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau papa Giovanni Paolo Secondo si intrattiene con due ex deportati che indossano la divisa dei campi.

Il Presidente della Repubblica concede il suo patronato per la sezione italiana del museo internazionale di Auschwitz

Mi est gradito comunicarle che Presidente Repubblica volentieri accogliendo desiderio espressogli habet concesso suo alto patronato at cerimonia inaugurale memorial ricordo italiani deportati che si terrà at Auschwitz prossimo autunno (.) Cordialmente.

Segretario Generale Presidenza Repubblica
Antonio Maccanico

Genova: attività di una sezione

Il 5 maggio, giornata commemorativa internazionale della liberazione dei campi di sterminio nazifascisti, per onorare i nostri caduti, è stata allestita in un salone della Compagnia Unica-S. Benigno, una mostra fotografica del Deportato e degli internati militari. La commemorazione è stato promossa dalle associazioni ANED, ANPPIA, IMI, patrocinata dal Comitato Permanente della Resistenza della Provincia di Genova e propagandata con manifesti.

L'inaugurazione è avvenuta alla presenza dell'assessore Guglielmino, in rappresentanza del Sindaco e di tutte le autorità militari e cittadine comprese le associazioni combattentistiche. Presente anche Bonfiglioli, vice presidente dell'ANPI.

La commemorazione è continuata con la visita a Staglieno, presenti tutte le Autorità militari e civili, dove è stata deposta una corona al Monumento dei Caduti della Comunità Israelitica e davanti al Monumento dei Caduti dei deportati politici è stata celebrata una Messa.

Il presidente dell'ANED ha ringraziato i presenti rievocando quelle nefaste giornate. E' stato poi letto, da uno scolaro, la motivazione della medaglia d'oro al valore della Resistenza alla città di Genova, a conforto dei familiari dei Caduti, presenti in molti alla cerimonia.

Il 10 maggio è partito un pullman da Genova, che per la prima volta in 34 anni e con l'iniziativa del nuovo di-

rettivo dell'ANED, ha organizzato un pellegrinaggio internazionale a cui hanno aderito la Regione (che ha stanziato la somma necessaria al viaggio per 8 studenti), la Provincia (che ha partecipato con il gonfalone e una rappresentanza guidata dall'assessore Cafasso e dal dott. Quaranta e che ha stanziato la somma per la partecipazione al viaggio di 5 studenti) e il Comune che ha partecipato con uno stanziamento straordinario per facilitare la presenza dei familiari dei Caduti al pellegrinaggio.

Inoltre erano presenti i Comuni di Sant'Olcese e Campomorone con una rappresentanza di studenti, il dott. Pervazzelli, la Compagnia Unica che ha partecipato con due rappresentanti, l'associazione dei giornalisti con il dott. Sansalone ed il dott. La Corte.

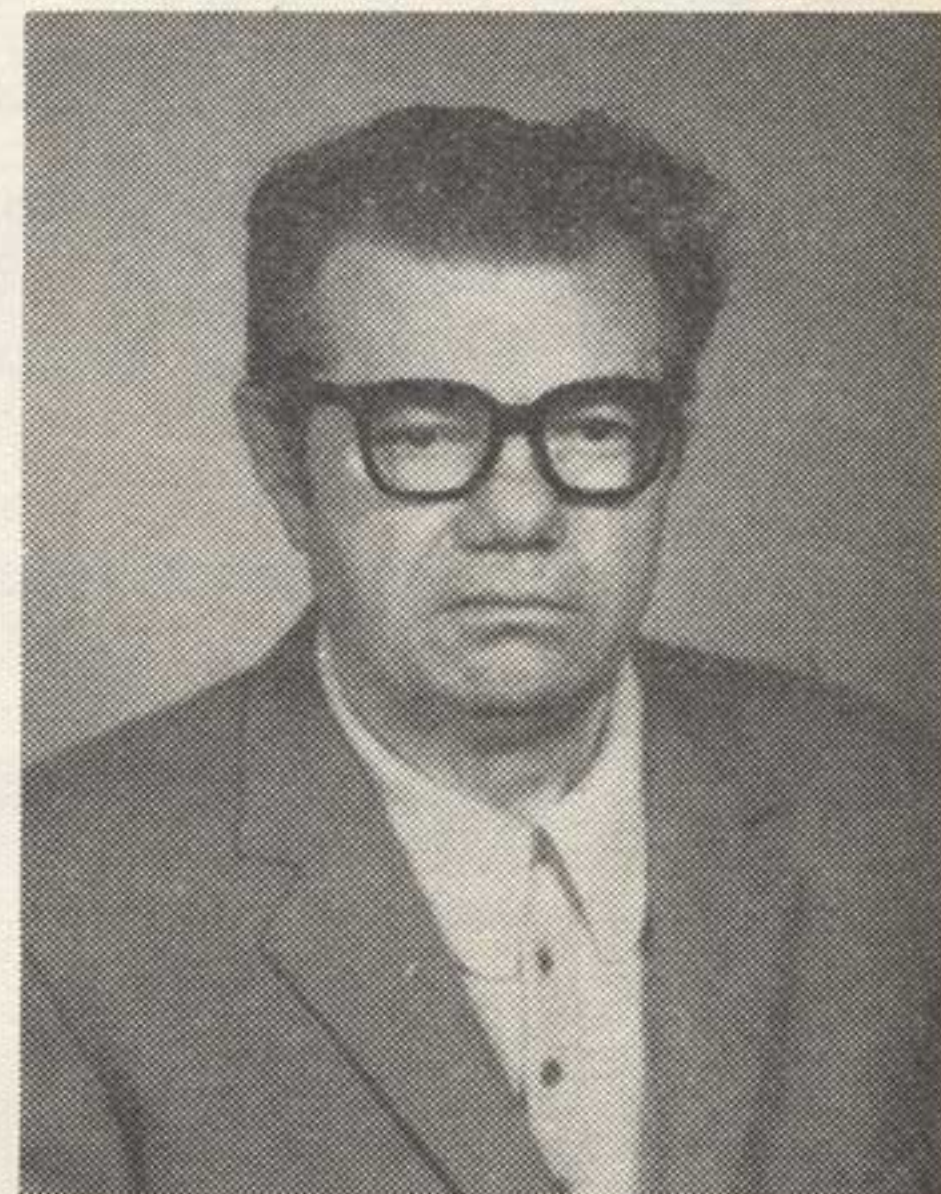
Accompagnavano i partecipanti al pellegrinaggio il presidente Fucile e i consiglieri Repetto e Ponzuoli, superstiti dei campi.

Il 25 maggio infine è stato organizzato un convegno-dibattito a chiusura della mostra fotografica (che è rimasta aperta per 20 giorni), al quale hanno partecipato la cittadinanza, il sindaco Cerofolini, l'assessore Cafasso per la Provincia, il Console della Compagnia Unica, sig. Agosti e l'on. Ricci, presidente dell'ANPI. Inoltre l'avv. Gribaudo, presidente dell'ANEI, il sig. Bianchini, presidente dell'ANPPIA, la scrittrice Liana Millul per la Comunità Israelitica. Erano presenti anche tutti gli studenti che hanno partecipato al pellegrinaggio, nonché diverse scolaresche.



Il tavolo della presidenza durante il convegno-dibattito a chiusura della mostra sulla deportazione.

La scomparsa di Luigi Fon



Luigi Fon

L'antifascismo triestino, la Resistenza, hanno perduto il 28 maggio scorso una delle loro figure più significative e popolari con la scomparsa del compagno Luigi Fon. Era nato 70 anni or sono a Trieste da una famiglia operaia. Fin da ragazzo si legò agli Arditi del popolo. Nel 1926 entrò nella Gioventù comunista e l'anno seguente nel PC d'I. Fu più volte arrestato per la sua attività contro il regime fascista, costantemente in difficoltà nel trovare lavoro. Prestò servizio militare in una compagnia di disciplina, fu internato politico a Tortona.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 organizzò l'invio di giovani nelle formazioni partigiane, finché fu arrestato nel dicembre '43 dalle SS, torturato e inviato nei campi di concentramento prima a Dachau, poi a Mauthausen e Linz, dove fece parte del Comitato clandestino di resistenza che organizzò il 5 maggio 1945 l'insurrezione contro i custodi nazisti del campo.

Nel dopoguerra fu dirigente del PCI a Trieste, tra i promotori e organizzatori dell'ANPPIA e dell'ANED, della quale ultima fu dirigente provinciale e consigliere nazionale. In queste due organizzazioni fu sempre molto attivo, malgrado le sue difficili condizioni di salute, prendendo parte alla loro attività, si può dire, fino all'ultimo respiro.

Una folla imponente di amici e compagni, tra i quali i rappresentanti dell'ANPI, dell'ANED e dell'ANPPIA, lo hanno accompagnato nell'ultimo viaggio, il 30 maggio scorso.

UN BUSTO ALLA MEMORIA DI TERESIO OLIVELLI

Il giorno 24 giugno a Tremezzo è stato scoperto un busto alla Medaglia d'oro Teresio Olivelli, morto a Esbruch, comando di Flossenburg, ed è stato inaugurato un parco intitolato al suo nome; oratore ufficiale è stato il ministro dell'Interno, Rognoni.

Era presente una delegazione di ex deportati di Flossenburg, con la bandiera dell'associazione.

La prescrizione dei crimini nazisti dal punto di vista del diritto interno e del diritto internazionale

Il problema della prescrizione dei crimini nazisti è tornato di attualità con l'approssimarsi della scadenza del termine di prescrizione per i reati commessi nel territorio della attuale Repubblica Federale Tedesca durante l'ultimo conflitto mondiale (1).

La Legge Fondamentale della Germania occidentale prevede, infatti, un termine di 30 anni per la prescrizione dei reati puniti con l'ergastolo e fra questi anche dei crimini nazisti (2).

Considerando che una legge del 13-4-1965 ha sospeso la prescrizione nella Germania occidentale dal 1945 al 1950 — anno in cui la Repubblica Federale ha goduto della sovranità nazionale — il termine di prescrizione scadrà esattamente il primo gennaio 1980 (3).

La questione della prescrizione dei crimini nazisti si era già presentata intorno alla metà degli anni sessanta, periodo in cui venivano a scadenza i termini di prescrizione in parecchie nazioni europee, ed era stato affrontato sul piano del diritto interno con la emanazione di apposite leggi (4).

Il motivo per cui a distanza di tanto tempo è ancora vivo l'interesse alla repressione dei crimini nazisti non va ricercato solo nel persistere del ricordo in tutta l'Europa dei crimini commessi dal nazionalsocialismo, ma anche nella quantità di processi che vengono tuttora aperti per fatti rimasti fino ad oggi sconosciuti (5).

Non bisogna dimenticare, inoltre, il risvolto più propriamente politico che la questione assume soprattutto in Germania occidentale dove permangono ancora forti resistenze ad una soluzione definitiva del problema.

Oltre all'intervento sul piano delle legislazioni nazionali, si è tentato a più riprese di dare una soluzione globale e definitiva al problema della prescrizione dei crimini nazisti anche sul piano del diritto internazionale (6).

L'esigenza di un accordo internazionale nasce da due distinti ordini di motivi. Da un lato vi è il problema del coordinamento e della unificazione delle diverse leggi nazionali che spesso si presentano notevolmente divergenti (7). Dall'altro una soluzione sul piano del diritto internazionale si iscrive coerentemente nel tentativo di definire con esattezza le norme sulla repressione dei crimini internazionali.

Infatti, a partire dal processo di Norimberga, intentato contro i principali responsabili del regime nazionalsocialista, la dottrina internazionalistica ha preferito fare ricorso alla nozione di crimini internazionali piuttosto che a quella di crimini nazisti.

Da questo momento in poi ha ripreso vigore il tentativo — già sperimentato con scarso successo dopo la prima guerra mondiale (8) — di definire le norme internazionali sulla repressione di quei comportamenti che per la loro gravità offendono la coscienza dei popoli (9).

Un accordo internazionale sotto forma di convenzione per la regolazione delle norme sulla prescrizione dei crimini internazionali verrebbe pertanto

a completare il quadro normativo in questa materia.

2) Nel processo di definizione dei crimini internazionali si suole individuare tre tipi di reati: crimini contro la pace, crimini di guerra, crimini contro l'umanità (10).

I crimini contro la pace e contro i trattati internazionali sono in stretta relazione con la c.d. guerra ingiusta. Nonostante il Tribunale Internazionale Militare di Norimberga abbia riconosciuto i dirigenti nazisti colpevoli di questi crimini non si è potuto pervenire successivamente alla loro esatta definizione. Le ragioni di questo insuccesso vanno ricercate in buona parte nel fallimento della Commissione delle Nazioni Unite, incaricata di raggiungere un accordo sulla definizione della guerra di aggressione che è alla base dei crimini di pace (11).

Più precisa è la definizione dei crimini di guerra o più esattamente dei crimini contro le leggi e gli usi di guerra. Infatti già dal 1929 era intervenuta una convenzione internazionale che definiva esattamente i comportamenti considerati contrari alle leggi e agli usi di guerra (12).

I reati così individuati sono quelli elencati, non tassativamente, dall'art. 6 (b) dello Statuto del Tribunale di Norimberga: « L'assassinio, le sevizie, la deportazione ai lavori forzati o per altri scopi della popolazione civile; l'assassinio, le sevizie dei prigionieri di guerra o dei marinai; la esecuzione degli ostaggi; il sequestro dei beni pubblici o privati, la distruzione di città e villaggi e le devastazioni non giustificate dalle esigenze di guerra » (13).

Infine, terza ed ultima categoria di crimini internazionali, i crimini contro l'umanità che il Tribunale di Norimberga individua negli atti che ripugnano la coscienza delle nazioni civili e che esigono una reazione di queste in quanto ledono diritti fondamentali dell'uomo. Si tratta in particolare del crimine di genocidio che una Convenzione dell'ONU del 9 settembre 1948 obbliga gli Stati membri a considerare reato.

(1) La questione è stata affrontata dalla stampa quotidiana e ha avuto anche un'eco nel Parlamento Europeo con la risoluzione adottata durante la sessione di febbraio del 1979.

(2) I crimini nazisti sono puniti nella Repubblica Federale Tedesca dalla legge n. 10 del Consiglio di controllo interalleato emanata il 20 novembre 1945, vedila in ARDONEANU *Le crime contre l'humanité* Parigi 1961, 312 ss. Questa legge è l'unica, tra le analoghe normative emanate in Europa in quel periodo per reprimere i crimini nazisti, che preveda l'imprescrittibilità per i crimini in essa contemplati.

Ciononostante è unanimemente riconosciuto che il divieto è stato abrogato dalla successiva entrata in vigore della Legge Fondamentale della Repubblica Federale Tedesca. Sull'argomento cfr. MULLER *The Convention on the non-applicability of statutory limitations to war crimes and crimes against humanity* in A.J.I.L., 1971, 476.

(3) Il problema della prescrizione dei crimini nazisti si è riproposto più volte nella Repubblica Federale Tedesca. Oltre alla già citata legge del 1965 che ha sospeso la prescrizione per un periodo di cinque anni, una seconda legge del 1970 ha modificato la prescrizione dei reati

Recentemente è stato osservato che, oltre al crimine di genocidio, esistono altri crimini contro l'umanità ugualmente previsti da convenzioni internazionali, come ad esempio la riduzione in schiavitù, la pirateria, la tratta delle bianche, il falso nummario, il traffico di stupefacenti, il dirottamento aereo, ecc.

I crimini internazionali, nella tripartizione accennata, sono soggetti ad una disciplina diversa rispetto a quella prevista per i reati di diritto interno (14).

In particolare si afferma che per i crimini internazionali non ha valore la scusante della immunità organica, ossia la giustificazione di aver agito per ordine di un superiore (15).

Altra regola specifica dei crimini internazionali è quella sulla non necessità di un criterio di collegamento per l'esercizio dell'azione penale. In altre parole, le norme sulla giurisdizione penale non possono costituire un ostacolo alla punizione di persone implicate in crimini internazionali. Si ritiene inoltre che i crimini internazionali non possono essere qualificati delitti politici al fine di negare l'estradizione (16).

I crimini internazionali sfuggono, infine, ad un altro principio del diritto penale: la non retroattività della legge in materia penale. Infatti tanto il Tribunale di Norimberga quanto le diverse leggi nazionali emanate nel periodo tra il 1943 e il 1947 per la repressione dei crimini nazisti hanno efficacia retroattiva.

La tradizionale ripartizione dei crimini internazionali — crimini contro la pace, crimini di guerra e crimini contro l'umanità — non è stata rispettata dalle convenzioni sulla imprescrittibilità. Difatti solo i primi due tipi di crimini sono oggetto della Convenzione delle Nazioni Unite del 26 novembre 1968 sulla imprescrittibilità dei crimini di guerra e dei crimini contro l'umanità (17).

Il motivo della esclusione dall'ambito della Convenzione delle Nazioni Unite, e della successiva Convenzione del Consiglio d'Europa, dei crimini

puniti con l'ergastolo allungando il termine originario di 20 anni negli attuali 30 anni. Sull'argomento, anche per una analisi dei motivi politici che hanno indotto la Germania ad adottare due leggi senza peraltro risolvere definitivamente il problema, vedi MERTENS *L'imprescrittibilità des crimes de guerre et contre l'humanité* Bruxelles 1974 *passim*.

(4) Tra le leggi più importanti sulla imprescrittibilità dei crimini nazisti e dei crimini internazionali, quasi tutte emanate attorno all'anno 1965, periodo in cui scadeva la prescrizione nella maggior parte dei Paesi europei, vedi la legge n. 5.710 dello Stato di Israele; la legge polacca del 22-4-1964; la legge della Repubblica Democratica Tedesca del 1 settembre 1964; la legge cecoslovacca del 21 settembre 1964; il decreto legge n. 27 del 1964 dell'Ungheria; la legge belga del 3 dicembre 1964; il decreto del Presidium del Soviet Supremo del 4 marzo 1965 per l'URSS; il decreto del 22 marzo 1965 per la Romania; la legge federale austriaca del 31 marzo 1965; la legge jugoslava del 25 aprile 1965 e infine la legge francese del 26 dicembre 1964. Per una analisi comparata delle legislazioni interne vedi HERZOG *Etude de lois concernant la prescription des crimes contre l'humanité* in Rev. sc. crim. et dr. pén. comp. 1965, 337 ss.

contro la pace deve essere ricercato, probabilmente, nel già accennato fallimento della Commissione delle Nazioni Unite incaricata di elaborare un progetto di convenzione sulla guerra giusta (18).

La Convenzione delle Nazioni Unite, pur avendo avuto l'adesione di numerosi Stati, in particolare dell'Est europeo, non ha raggiunto il suo obiettivo principale che era quello di rendere imprescrittibili i crimini commessi in Europa e particolarmente in Germania.

Infatti i Paesi membri del Consiglio d'Europa, dopo aver votato contro l'adozione del testo, si sono sempre rifiutati di ratificarla. I motivi di questa opposizione sono da ricondurre alla formulazione tecnica della convenzione più che ad una opposizione di tipo politico (19).

In particolare l'adesione alla convenzione avrebbe obbligato gli Stati membri a incriminare comportamenti non considerati reato, come ad es. l'apartheid; inoltre la imprescrittibilità si sarebbe applicata anche a reati già prescritti; infine la convenzione prevedeva anche norme in materia di estradizione che, a parere dei Paesi europei, avrebbero trovato una migliore collocazione in una convenzione *ad hoc*.

In seguito al fallimento della convenzione delle Nazioni Unite è stata elaborata dal Consiglio d'Europa una nuova convenzione — aperta alla firma il 25 gennaio 1964 — che ha recepito le critiche formulate dai Paesi europei (20).

La Convenzione del Consiglio d'Europa sulla imprescrittibilità dei crimini di guerra e dei crimini contro l'umanità risolverebbe, se adottata dagli Stati interessati, il problema della prescrizione dei crimini nazisti, ed eviterebbe il decorrere del termine di prescrizione nella Germania federale.

3) In Italia un vero e proprio problema di prescrizione dei crimini nazisti non ha motivo di esistere in quanto per diritto interno sono imprescrittibili i reati puniti con l'ergastolo (art. 157 c.p.) ed è altresì imprescrittibile la pena stessa dell'ergastolo (art. 172 c.p.).

I crimini di guerra commessi durante l'ultimo conflitto mondiale nel territorio dello Stato sono puniti in base alle norme del codice penale militare di guerra, che contiene anche l'adattamento con procedimento ordinario dell'ordinamento interno alle disposizioni della Convenzione dell'Aia del 1929 sul diritto e gli usi di guerra. In particolare gli artt. 13 e 15 del c.p.m.g. estendono, per il periodo bellico, i reati previsti dal titolo IV del c.p.m.p. rispettivamente alle truppe alleate e alle truppe nemiche dell'Italia (21).

A sua volta, il codice penale militare di pace rinvia alle norme di diritto comune per quanto riguarda la prescrizione sia del reato che della pena, salvo una eccezione: i reati puniti con fucilazione nel petto che si prescrivono in trent'anni. La eccezione è di poco rilievo poiché si tratta di reati come la ribellione collettiva (art. 202 c.p.m.p.) e la ripresa delle armi dopo l'armistizio (art. 208 c.p.m.p.), che comunque non riguardano i crimini nazisti (23).

La eventuale adesione dell'Italia alla

Convenzione del Consiglio d'Europa non produrrebbe quindi effetti rilevanti per quanto riguarda la disciplina della prescrizione, almeno rispetto ai crimini di guerra (24).

Più complesso è invece il problema della compatibilità delle disposizioni convenzionali con l'art. 25 secondo comma della Costituzione.

L'applicazione rigorosa del principio *nullum crimen sine lege nulla poena sine lege* porta, infatti, ad escludere la possibilità astratta di modificare *in pejus* le norme penali in generale e tra queste anche le norme che regolano la estinzione del reato.

Ragionando in questi termini sembra evidente che le modificazioni dell'ordinamento interno, necessarie per l'adattamento alla Convenzione europea sulla imprescrittibilità, possono avvenire solo mediante legge di revisione costituzionale.

Come abbiamo visto, però, l'eventuale contrasto delle norme conven-

(5) Vedi, ad esempio, il punto sulle ricerche dei criminali nazisti in *Chronique des faits internationaux* Rev. gen. dr. int. pub. 1976, 549 ss. e MERTENS *L'imprescrittibilità* cit., cfr. anche la sentenza del Tribunale speciale di Amsterdam del 14 dicembre 1977 (Menten) ivi *Chron.* 1978, 916.

(6) Cfr. LEVASSEUR *Le crime contre l'humanité et le problème de leur prescription* in *Jour. dro. int.* 1966, 259 ss.; FAWCETT *A time limit for punishment of war crimes* in *Int. comp. law quater.* 1966, 627 ss. MERTENS *L'imprescrittibilità des crimes de guerre et des crimes contre l'humanité* in *Rév. dro. pén. et crim.* 1970-71, 204 ss.; GRAVEN *Les crimes contre l'humanité sont imprescriptibles* in *Rév. droi. de l'homme* 1969, 20 ss.; LAKSHMANAN *Convention on the non applicability of statutory limitations of war crimes and crimes against humanity* in *Indian Jour. int. law* 1969, 24 ss. Vedi anche il Questionario della Associazione Internazionale di Diritto Penale sul progetto di Convenzione ONU sulla prescrizione dei crimini internazionali. Introduzione a cura di GRAVEN e risposte, tra gli altri, di GLASER, HERZOG, VASSALLI, COHN, ecc. in *Rév. int. dr. pénal* 1966 II.a parte.

Per la dottrina italiana vedi recentemente RONZITTI *La Convenzione europea sulla imprescrittibilità dei crimini contro l'umanità e dei crimini di guerra* in *Riv. dir. int. priv. proc.* 1976, 71 ss.

(7) Si pensi, ad es., alle conseguenze sul piano della estradizione della diversa classificazione dei crimini di guerra.

In ipotesi potrebbe verificarsi il caso di uno Stato costretto a negare l'estradizione perché il reato è prescritto in base alla sua legge nazionale. Anche la prescrizione deve infatti essere considerata uno degli elementi della c.d. « doppia incriminabilità ». In questo senso vedi da ultimo PISA *Previsione bilaterale del fatto della estradizione* Milano 1973, 160 ss.

(8) Il primo tentativo di delineare la figura dei crimini internazionali risale al processo contro il Kaiser Guglielmo II. Il fallimento del tentativo deve essere attribuito alla impossibilità di svolgere il processo in quanto l'Olanda, dove si era rifugiato Guglielmo II, si rifiutò sempre di estradare il Kaiser. Cfr. ORLANDO *Il processo del Kaiser* in *Scritti vari di diritto pubblico e scienza politica* Milano, 1940 e SOCINI *Crimini e criminali di guerra* voce del *Nuov. dig. ital.* vol. V, 6 s.

(9) Sul processo di Norimberga e sulla successiva dottrina in tema di crimini internazionali cfr. DONATI A. *Il processo di Norimberga e il diritto internazionale penale* in *Stato moderno* 1945, 350 ss.; VEDOVATO *La punizione dei crimini di guerra* in *Dir. int. bellico* 1946, 221 ss.; VASSALLI *Intorno al fondamento giuridico della punizione dei crimini di guerra* in *Giust. pen.* 1946, I, 18 ss.; MARINA *La punizione dei crimini di guerra come reati internazionali da parte delle potenze alleate* in *Rév. giust. pén.* 1947, I, 91 ss.; BRIERLY *The nature of jurisdiction in war crimes* in *The Norseman* vol. II n. 3 1944; LAUTERPRACHT *Law of nations and punishment of war crimes* in *Brit. year. int. law* 1944, 69 ss.; GRAVEN *Les crimes contre l'humanité* corso dell'Accad. dell'Aia 1950, I, 433 ss.; OTTOLENGHI *Les problèmes des criminelles de guerre* in *Rév. dr. int. sc. diplom. pol.* 1946, I, ss.; ROLLING *Le droit de la guerre et les juridictions nationales depuis 1945* corso dell'Accad. dell'Aia 1960, II, 323; ARDONEANU *Le crime contre l'humanité* cit.;

zioni con il dettato costituzionale non avrebbe un rilevante effetto pratico stante la già prevista imprescrittibilità dei reati più gravi. Il problema si riduce quindi ad una questione di principio, non per questo meno importante, sulla possibilità di modificare con efficacia retroattiva le norme sulla estinzione del reato e della pena e in particolare le norme sulla prescrizione.

4) Prima di approfondire il tema del rapporto tra norma costituzionale e disposizioni della Convenzione europea sulla imprescrittibilità dei crimini di guerra e dei crimini contro l'umanità, conviene riassumere brevemente il contenuto delle norme convenzionali. Di queste ci interessano solo quelle contenute nei primi due articoli della convenzione poiché i rimanenti sei articoli contengono le disposizioni tipo, comuni a tutte le Convenzioni del Consiglio d'Europa, sulla

PLAWSKY *Etude des principes fondamentaux de droit international pénal* Parigi 1972; vedi anche SPERDUTI *Crimini internazionali* in *Enc. del diritto* vol. XI, 341 ss. e SOCINI *Crimini e criminali* cit., 5 ss.

(10) La tripartizione venne usata per la prima volta nell'Accordo di Londra istitutivo del Tribunale di Norimberga.

(11) Cfr. LEVASSEUR *Le crime contre l'humanité* cit., 22 e SOCINI *Crimini e criminali* cit., 7.

(12) Convenzione dell'Aia del 27 luglio 1929 e ancor prima Convenzione dell'Aia del 1899 e del 1907. Dopo la seconda guerra mondiale è intervenuta una nuova serie di convenzioni firmate a Ginevra nel 1949 cfr. *infra* par. 4.

(13) Lo stesso elenco di reati è riprodotto nella legge n. 10 del Consiglio interalleato di controllo della Germania vedi *supra* nota 1.

(14) Cfr. SPERDUTI *Crimini internazionali* cit., 344. La dottrina straniera afferma che la particolare disciplina dei crimini internazionali, siccome derivante dal diritto internazionale, si sovrappone alle norme di diritto interno derogandovi. In argomento vedi LEVASSEUR *Le crime contre l'humanité* cit., 272 s.

(15) Da questo punto di vista è possibile affermare che gli organi dello Stato sono assimilati ai privati cittadini e sono quindi perseguiti per gli atti compiuti nell'esercizio delle loro funzioni. Per una critica a tale concezione cfr. SPERDUTI *Crimini internazionali* cit., 346.

(16) Così GLASER *Risposta al questionario della A.I.D.P.* cit., 478.

(17) Per il testo della Convenzione vedi *United Nations Treaty Series* vol. 78, 278 ss. Sulla Convenzione ONU vedi PLAWSKY *Etude* cit., 167; MULLER *The Convention on the non applicability* cit., 476, vedi anche il commentario al progetto di convenzione riprodotto in appendice al questionario della A.I.D.P. cit.

(18) Così LEVASSEUR *Le crime contre l'humanité* cit., 270 e GLASER *Risposta al questionario della A.I.D.P.* cit., 480 cfr. anche SOCINI *Crimini e criminali di guerra* op. cit., 7.

(19) Così RONZITTI *La convenzione europea* cit., 73.

(20) Vedila in *Int. legal mater.* 1974, 504 ss. La Convenzione fino al primo gennaio 1979 era stata firmata solo dalla Francia. Il numero minimo richiesto per l'entrata in vigore è di tre ratifiche.

(21) Numerose sono state le sentenze pronunciate in Italia contro criminali di guerra, si veda ad esempio la sentenza del Tribunale Supremo Militare del 13 ottobre 1952 (Kappler) in *Riv. dir. int.* 1953, 193 annotata da AGO e, recentemente, la sentenza della Corte d'Assise di Trieste del 29 aprile 1976 (Allers ed altri) in *Giur. merito* 1976, II, 223 ss.

(22) Sull'argomento cfr. MOLARI *Prescrizione del reato e della pena (diritto penale militare)* voce del *Nuov. dig. ital.* vol. XIII, 707 ss.

(23) Diversamente per quanto riguarda gli altri crimini internazionali che la convenzione rende imprescrittibili vedi *infra* paragrafo 4.

ratifica, l'entrata in vigore e la revisione dell'accordo.

Il primo articolo della convenzione indica quali crimini gli Stati si impegnano a rendere imprescrittibili, e cioè: A) il genocidio così come definito dalla Convenzione ONU del 9 dicembre 1948; B) i reati individuati dalle quattro Convenzioni di Ginevra del 1949 sui prigionieri e i feriti di guerra (25); C) ogni altra violazione del diritto e degli usi bellici esistente al momento in cui viene commesso il crimine (26).

I predetti crimini sono resi imprescrittibili solo qualora in base ad una valutazione degli elementi di fatto, delle intenzioni e delle dimensioni delle conseguenze prevedibili, siano considerati particolarmente gravi.

Infine l'art. 1 della convenzione europea prevede un meccanismo di apertura della lista dei reati imprescrittibili mediante il quale gli Stati membri possono, attraverso una dichiarazione, obbligarsi a rendere imprescrittibili altri reati che violino il diritto o gli usi internazionali. Questa disposizione deve essere valutata nell'ambito del recente orientamento della dottrina internazionalistica che mira ad estendere la categoria dei crimini internazionali anche ad altre fattispecie di reato previste da convenzioni internazionali (27).

Sull'articolo 1 è possibile svolgere alcune osservazioni. Innanzitutto la definizione dei reati imprescrittibili, se da un lato appare sufficientemente precisa per il richiamo ad altre convenzioni internazionali (sul genocidio e sui feriti e prigionieri di guerra), dall'altro risulta estremamente vaga in virtù della valutazione della « particolare gravità » del crimine. In caso di adesione dell'Italia alla convenzione si porrebbe il problema di quale organo debba stabilire la misura della particolare gravità.

In altre parole è dubbio che la norma così come è formulata abbia tutti gli elementi per essere considerata « self-executing ».

Datosi che nel nostro ordinamento è compito del legislatore determinare la minore o maggiore gravità dei reati comminando pene più o meno severe, il giudice chiamato ad applicare la norma convenzionale si troverebbe nell'impossibilità di stabilire a quale reato sia da applicare la imprescrittibilità. Non si può infatti ritenere che il potere discrezionale assegnato al giudice nel determinare la quantità della pena all'interno dei limiti edittali, gli consenta altresì di determinare quando un reato sia grave in assoluto.

E' auspicabile perciò che il Parlamento, in sede di eventuale autorizzazione alla ratifica della convenzione, provveda ad integrare l'ordine di esecuzione mediante una norma autonoma che indichi quali crimini sono da considerare di particolare gravità (28). La convenzione stessa, d'altronde, indica i criteri che permettono di contraddistinguere i crimini più gravi e cioè gli elementi di fatto, l'elemento intenzionale e le dimensioni delle prevedibili conseguenze.

Vi è da notare, ad ogni modo, che essendo fin da ora imprescrittibili i crimini più gravi (e cioè quelli puniti con l'ergastolo), la questione ha un rilievo pratico limitato ai casi — pre-

sumibilmente rari — in cui i reati indicati dalla convenzione siano puniti con pene detentive temporanee; oppure ad altri reati che eventualmente l'Italia dovesse in futuro impegnarsi a rendere imprescrittibili.

Per quanto riguarda in particolare i crimini di guerra l'articolo 1 dichiara imprescrittibili i reati previsti dalle 4 Convenzioni di Ginevra del 1949 sui feriti e i prigionieri di guerra ed eventuali altri comportamenti contrari alle leggi e agli usi di guerra che, anche se non previsti dalle citate convenzioni, siano tuttavia considerati dalla comunità internazionale passibili di pena (29).

Si ribadisce così il principio già affermato in occasione del processo di Norimberga, e cioè che i crimini internazionali sono punibili anche con norme successive al compimento del reato, purché in tale epoca esista nella comunità internazionale la coscienza che questi comportamenti sono « criminali ».

L'art. 2 della Convenzione del Consiglio d'Europa disciplina l'applicazione della imprescrittibilità. Per regola generale sono imprescrittibili i reati commessi dopo l'entrata in vigore della convenzione.

Sono altresì imprescrittibili le pene comminate per i reati commessi sempre dopo l'entrata in vigore della convenzione.

Il secondo paragrafo dell'art. 2 prevede, però, una eccezione: la imprescrittibilità si applica anche ai reati commessi prima dell'entrata in vigore della convenzione ma non ancora prescritti. Appare evidente in questa norma come lo scopo fondamentale del-

(25) E cioè l'art. 50 della Convenzione sul miglioramento delle condizioni dei feriti e delle forze armate in campagna; l'art. 51 della Convenzione sul miglioramento delle condizioni dei feriti, dei malati e dei naufraghi delle forze navali; l'art. 130 della Convenzione sul trattamento dei prigionieri di guerra e l'art. 147 della Convenzione relativa alla protezione dei civili in tempo di guerra.

(26) Per una analisi dei motivi che hanno indotto gli Stati membri del Consiglio d'Europa a limitare la imprescrittibilità solo a questi reati vedi RONZITTI *La Convenzione europea* cit., 74 ss.

(27) Vedi *infra* nota 39.

(28) Questo tipo di norme non sono del tutto sconosciute al legislatore. Vedi recentemente, sempre nel settore delle convenzioni in materia penale, la legge 13 dicembre 1975 n. 604 in G.U. n. 337 del 23 dicembre 1975 ordine di esecuzione della Convenzione internazionale sulla eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale che all'art. 3 specifica le pene per i reati elencati nella convenzione, rendendo così self-executing la norma convenzionale.

(29) La Convenzione europea sulla imprescrittibilità fa riferimento ai reati previsti dalle Convenzioni di Ginevra del 1949 e non a quelli della Convenzione dell'Aia del 1929 cui invece si richiama il codice penale militare di guerra, vedi *supra* par. 3. La differenza appare trascurabile per quanto riguarda i crimini nazisti poiché i reati previsti dal codice penale militare sono contemplati anche dalle nuove convenzioni del 1949. Più complessa risulta invece la questione rispetto a quei reati puniti per la prima volta dalle Convenzioni di Ginevra del 1949. La adesione dell'Italia alla Convenzione sulla imprescrittibilità avrebbe in questo caso l'effetto di rendere imprescrittibili crimini che l'ordinamento interno non punisce.

Per risolvere la contraddizione, in attesa della riforma dei codici militari il RONZITTI op. cit., 79 nota 18 prospetta l'ipotesi di utilizzare il disposto combinato delle norme incriminatrici delle Convenzioni di Ginevra e delle sanzioni previste dal c.p.m.: « l'operatore giuridico potrà formulare una norma interna completa deducendo la fattispecie criminosa dalla normativa internazionale e la sanzione corrispon-

la convenzione sia quello di rendere imprescrittibili i crimini commessi dai nazisti durante l'ultimo conflitto.

La convenzione ha quindi una efficacia retroattiva limitatamente ai reati il cui termine di prescrizione non sia ancora decorso (30).

Si profila così il problema della compatibilità di questa norma convenzionale con l'art. 25 secondo comma della Costituzione, la dove esclude la irretroattività della legge penale.

5) Per affrontare correttamente il tema della costituzionalità delle norme della convenzione sulla imprescrittibilità dei crimini internazionali è necessario spendere alcune parole sulla natura giuridica dell'istituto della prescrizione così come si presenta in diritto interno.

Infatti collocando la prescrizione all'interno delle norme di diritto processuale penale ne consegue la inapplicabilità del principio della irretroattività della legge penale. La prescrizione, intesa in questo modo, opererebbe solo come impedimento all'esercizio dell'azione penale e sarebbe quindi un istituto meramente processuale, e come tale sottoposto alle norme sulla successione delle leggi nel tempo senza alcun riguardo al divieto di retroattività. In altre parole se la prescrizione esaurisce la sua sfera di efficacia nell'ambito processuale, ponendo solo un divieto — trascorso un certo periodo di tempo — all'esercizio della azione penale, nulla vieterebbe di emanare leggi che eliminino (o ritardino) il termine del divieto anche per reati commessi prima della entrata in vigore della legge e non ancora prescritti (31).

E' questa ad esempio la soluzione

dente della normativa interna». Prospetta una analoga soluzione per un problema simile, e cioè il combinarsi di norme incriminatrici derivate da una convenzione con norme sanzionatorie di diritto interno, CAPOTORTI *Accordi internazionali sulla circolazione stradale e il cosiddetto codice della strada* in *Comunicazione e Studi* vol. X, 122 in riferimento anche ad una sentenza della Cassazione del 25-1-1957 in *Giur. ital.* 1957, II, 145. La dottrina prevalente sembra orientata, invece, nel senso di escludere una ipotesi del genere, raffigurando nelle norme convenzionali penali sprovviste della parte sanzionatoria il tipico esempio di norme « non self-executing » cfr. PERASSI *La Costituzione e il diritto internazionale* in *Scritti Giuridici* vol. I Milano 1958, 435; GIULIANO *Diritto internazionale* vol. I Milano 1974, 297 e FABOZZI *L'attuazione dei trattati mediante ordine di esecuzione* Milano 1964, 124.

Più convincente sembra l'altra tesi, sempre affacciata dal RONZITTI *ult. op. cit.*, 79, sulla utilizzazione delle norme del codice penale per punire i reati previsti dalle Convenzioni di Ginevra. La tesi si basa sul riconoscimento della efficacia, seppure limitatamente all'interpretazione delle norme di diritto interno, anche delle disposizioni « non self-executing » introdotte nell'ordinamento interno — assieme alle norme « self-executing » — dall'ordine di esecuzione della convenzione.

In proposito vedi CONDORELLI *Il giudice italiano e i trattati internazionali* Padova 1974, 97 ss. Ragionando in tal modo si potrebbe, ad esempio, punire la « deportazione » art. 147 della IV Convenzione di Ginevra interpretando estensivamente l'art. 605 c.p. « sequestro di persona ».

(30) La convenzione delle Nazioni Unite prevedeva invece la imprescrittibilità per i crimini internazionali indipendentemente dal momento in cui erano stati commessi.

(31) Così CARNELUTTI *Mutamento della legge in tema di prescrizione* in *Riv. dir. proc.* 1952, I ss. Sembra che possa ricondursi alla medesima impostazione anche la tesi del VASSALLI *Risposta al questionario della A.I.D.P. cit.*, dove afferma non esistere « un diritto alla libertà penale » derivante dal trascorrere del tempo. Dello stesso autore vedi anche *La potestà punitiva* Torino 1942, 149 ss.

adottata dalla legge francese sulla imprescrittibilità dei crimini di guerra, dove addirittura si è ritenuto che tali crimini sono imprescrittibili « per natura ». Bisogna però ricordare che in Francia, dopo un primo periodo di incertezza, è infine prevalsa — anche a seguito di due sentenze della Cassazione — la tesi che attribuisce alla prescrizione una portata esclusivamente processuale (32).

Sembra invece che la dottrina prevalente in Italia sia orientata nel senso di riconoscere alla prescrizione un'efficacia sostanziale oltre che processuale (33). Si afferma infatti che effetto della prescrizione non è solo quello di paralizzare l'azione penale ma anche quello, di portata sostanziale, di estinguere la punibilità del reato.

La tutela costituzionale della irretroattività della legge penale si manifesterebbe, in questo caso, anche rispetto alla prescrizione che una nuova legge potrebbe modificare solo per i reati commessi in seguito alla sua entrata in vigore e non anche per quelli commessi prima e non ancora prescritti (34).

Quest'ultima tesi sembra preferibile perché da un lato la opinione che riconosce effetti sostanziali all'istituto della prescrizione appare più aderente al dato normativo, e dall'altro non si può negare che una legge che eliminasse (o allungasse) i tempi della prescrizione costituirebbe una modificazione peggiorativa delle condizioni del reo che l'art. 2 terzo comma c.p. esplicitamente vieta disponendo, al contempo, che tra le due normative si applichi la più favorevole al reo (35).

L'art. 25 sec. com. della Costituzione, ponendosi a tutela di un principio fondamentale quale il divieto di retroattività della legge penale, non può che essere inteso nel senso più ampio possibile, ricorrendo anche alle norme dettate dal codice penale per la successione delle leggi (36).

Bisogna quindi concludere che nel nostro sistema costituzionale non esiste lo spazio per una legge retroattiva sulla prescrizione, legge che tra gli altri effetti negativi avrebbe anche quello di porsi come pericoloso precedente nella rigorosa interpretazione dell'art. 25 sec. com. Cost.

Sembrerebbe quindi che, almeno per quanto riguarda il diritto interno, le norme della convenzione sulla imprescrittibilità dei crimini internazionali siano incompatibili con la Costituzione e, per essere recepite dall'ordinamento interno, necessitano di una legge di revisione costituzionale.

A conclusione diversa si può tuttavia giungere guardando il problema dal punto di vista del diritto internazionale. Mentre infatti abbiamo visto come non sia ammissibile una deroga generale al principio di irretroattività penale, vedremo come sia prevista dal diritto internazionale una eccezione a tale principio per i crimini internazionali.

6) Il primo dato da rilevare, osservando il problema della prescrizione dei crimini di guerra e dei crimini contro l'umanità dall'angolazione del diritto internazionale, è la assenza di norme generali su questo argomento (37).

La mancanza di una norma interna-

zionale generale si spiega in base a due ordini di motivi. Da un lato perché il problema non è mai stato posto compiutamente nella comunità internazionale e non si è manifestato, attraverso la prassi degli Stati, il convincimento che la repressione dei crimini internazionali sia esente dalle norme di diritto interno sulla prescrizione (38).

Dall'altro perché le diverse leggi nazionali che via via si sono preoccupate di eliminare ogni effetto della prescrizione rispetto ai crimini internazionali, non hanno quasi mai fatto riferimento ad obblighi internazionali, manifestando al contrario l'intenzione degli Stati di affrontare e risolvere il problema nell'ambito del diritto interno (39).

La inesistenza di un obbligo internazionale che imponga agli Stati di rendere imprescrittibili i crimini internazionali impedisce il ricorso all'adattamento automatico del diritto interno ex art. 10 Cost. Non essendovi una norma internazionale generale non vi è, infatti, la possibilità di riallacciare l'ordine di esecuzione della convenzione europea sulla imprescrittibilità ad eventuali norme di adattamento prodotte dall'art. 10 Cost. (40).

Esiste invece una norma internazionale convenzionale che più si adatta al nostro problema, ed esatta-

mente la norma che impone agli Stati membri della Convenzione europea sui diritti dell'uomo di non applicare pene a comportamenti che al momento in cui vengono posti in atto non costituiscono reato (art. 71 della convenzione).

Questa norma, ripresa dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1948, prevede altresì una eccezione: possono essere puniti con norme ad efficacia retroattiva coloro che commettono azioni, irrilevanti per il diritto interno, ma considerate « criminali in base ai principi generali del diritto riconosciuti dalle nazioni » (art. 7 secondo comma).

La norma necessita di alcuni chiarimenti. Come risulta dai lavori preparatori e dalle decisioni della Commissione dei diritti dell'uomo, l'art. 7 secondo comma non introduce una eccezione generalizzata al principio della irretroattività della legge penale sancito dal primo comma dello stesso articolo 7 (41).

La disposizione ha il circoscritto obiettivo di non creare ostacoli alla repressione dei crimini internazionali (42).

Come abbiamo visto in precedenza (43) il Tribunale di Norimberga ha utilizzato, per la repressione dei criminali nazisti, norme ad efficacia retroattiva relativa alle modalità della

Primo Levi ha vinto il premio Strega con "La chiave a stella,,

Primo Levi ha vinto la trentatreesima edizione del premio Strega con il suo libro « La chiave a stella » edito da Einaudi. Lo scrittore, che ha 60 anni ed è dirigente di una industria chimica, propone in questo volume come motivo di ricerca il rapporto fra lavoro e cultura, fra professionalità e letteratura. Racconta infatti le vicende di un operaio « superspecializzato », di quelli indispensabili per portare a termine grandiose opere industriali, che montano tralicci, che stringono bulloni essenziali nelle strutture delicatissime di congegni che per il loro funzionamento vengono poi affidati ad altri superspecializzati. « La chiave a stella » è appunto lo strumento di cui si servono questi esperti, preciso e sensibile come un prolungamento delle loro stesse mani.

Nella tradizionale serata romana al ninfeo di Valle Giulia che assegna il premio, Primo Levi ha vinto con 153 voti.

Primo Levi, che è nato a Torino, durante l'ultimo conflitto mondiale fu deportato ad Auschwitz con un gruppo di cui è stato uno dei pochi superstiti. Liberato nel '45 dalle truppe sovietiche tornò a Torino dove riprese il suo lavoro di chimico cominciando contemporaneamente a scrivere. Del 1947 è la prima edizione del suo libro forse più famoso, « Se questo è un uomo », nelle cui pagine lo scrittore parla di Auschwitz e indaga sullo sca-

tenarsi della ferocia irrazionale in uomini che diventano poi carnefici dei propri simili. Il libro venne ridotto anche per il teatro e messo in scena nel 1966 allo Stabile di Torino.

RICORDATI I CADUTI

DI FONDO TOCE

La manifestazione a ricordo dei 42 fucilati di Fondo Toce, che ha luogo ogni anno, ha avuto particolare solennità e si è svolta con una fiaccolata la sera del 16 giugno e con un incontro di oltre 1000 persone a Verbania il giorno 17.

Erano ospiti d'onore gli ex prigionieri militari in Germania e l'orazione ufficiale è stata tenuta dal Presidente dell'ANEI, Pesenti. Il nostro socio Scollo ha portato il saluto dell'ANED.

Il sindaco di Verbania e il Comitato Onoranze ai caduti, organizzatori della manifestazione, hanno dichiarato che la manifestazione del 1980 sarà particolarmente dedicata ai deportati nei campi di sterminio nazisti. Saranno invitati i deportati della Lombardia, Piemonte e Liguria e come oratore ufficiale sarà invitato il presidente dell'ANED, Gianfranco Maris.

repressione stessa. La disposizione della Convenzione europea sui diritti dell'uomo, riconoscendo un fondamento giuridico alle tesi del Tribunale di Norimberga, ha previsto una deroga al principio della irretroattività penale rispetto ai soli crimini internazionali. Con ciò non si è prodotta una rottura nel sistema predisposto dalla convenzione europea a garanzia del fondamentale principio *nullum crimen sine lege nulla poena sine lege*. Si è piuttosto provveduto a considerare l'ipotesi che uno Stato emani norme con efficacia retroattiva relativamente alle modalità di repressione di azioni che, nel momento in cui sono commesse, sono considerate reato dalla coscienza internazionale.

La Convenzione europea sulla imprescrittibilità dei crimini internazionali si richiama implicitamente a questa disposizione.

Non vi è alcun dubbio, infatti, che la prescrizione vada considerata una « modalità di repressione » e che quindi possa essere eliminata e modificata con efficacia retroattiva. La stessa *ratio* che ha condotto ad emanare norme con efficacia retroattiva per la repressione dei crimini nazisti, porta a modificare con efficacia retroattiva la prescrizione degli stessi crimini.

L'art. 7 secondo comma della Convenzione europea sui diritti dell'uomo consente, quindi, una deroga al prin-

cipio della irretroattività della legge penale esclusivamente per i crimini internazionali; di tale possibilità si è avvalsa la convenzione del Consiglio d'Europa sulla imprescrittibilità dei crimini di guerra e dei crimini contro l'umanità.

Non si può peraltro pensare che in questo modo si venga a creare un pericoloso precedente riguardo alla interpretazione dell'art. 25 secondo comma della Costituzione, poiché presupposto essenziale per l'applicazione dell'art. 7 sec. com. della Convenzione europea sui diritti dell'uomo è l'accertamento che il comportamento punito con norme retroattive sia un crimine alla luce dei principi generali di diritto riconosciuti dalle nazioni.

La retroattività ha la funzione, quindi, di impedire che comportamenti tanto gravi da suscitare una reazione nella coscienza internazionale restino impuniti per l'assenza di norme anteriori alla commissione del fatto (44).

La ratifica e l'esecuzione della Convenzione europea sulla imprescrittibilità dei crimini internazionali non richiede, dunque, una legge di revisione costituzionale poiché, come abbiamo visto, nell'ordinamento interno già esistono le norme di adattamento prodotte dall'ordine di esecuzione della Convenzione europea sui diritti dell'uomo, norme che consentono la emanazione di disposizioni retroattive per la puni-

zione dei crimini internazionali.

7) L'adesione dell'Italia alla Convenzione europea sulla imprescrittibilità dei crimini internazionali assume particolare importanza per una serie di motivi.

Sul piano più propriamente politico vi è da sottolineare l'importanza che riveste la ratifica della Convenzione da parte di un Paese, quale l'Italia, a lungo e direttamente coinvolto nelle atrocità naziste. Non si può poi ignorare la ripercussione che avrebbe la ratifica italiana assieme a quella degli altri Paesi europei, sulla Repubblica Federale Tedesca dove permangono notevoli difficoltà ad una soluzione definitiva del problema della prescrizione dei crimini nazisti (45).

Sul piano giuridico, infine, la adesione avrebbe, oltre al già accennato vantaggio di contribuire a risolvere la questione sul piano del diritto internazionale, anche quello di completare la normativa convenzionale sui crimini internazionali.

In particolare, la possibilità offerta dall'art. 1 u.p. della Convenzione di estendere la imprescrittibilità anche ad altri reati che in futuro dovessero essere considerati internazionalmente rilevanti (46) consente di utilizzare la Convenzione quale base per un ulteriore sviluppo del diritto internazionale penale (47).

GIROLAMO ABBATESCIANNI
ricercatore, Università di Milano

(32) Legge del 26 dicembre 1964 in *Journal officielle du 26 décembre 1964*, 17788. Sulla evoluzione della dottrina e della giurisprudenza francese rispetto alla natura della prescrizione vedi HERZOG *Etude de lois cit.*, 343 ss.

(33) Riconoscono alla prescrizione una efficacia sostanziale ANTOLISEI *Manuale di diritto penale* vol. I, 7.a ed. Milano 1975, 609; MANZINI *Trattato di diritto penale italiano* Torino 1961 vol. XIII, 493 ss.; PECORARO-ALBANI *L'estinzione delle situazioni soggettive penali* Napoli 1967, 253 e 287; MOLARI *Prescrizione del reato e della pena (diritto penale)* voce del Nuov. dig. ital. vol. XIII, 229 ss.; SINISCALCO *Irretroattività delle leggi penali* Milano 1969 *passim*. Ritengono invece che l'istituto della prescrizione appartenga al diritto processuale penale NUVOLONE *Il sistema del diritto penale* Padova 1975, 503 e PAGLIARO *Profili dogmatici delle c.d. cause estintive del reato* in *Riv. dir. proc. pen.* 1967, 472 ss.

Attribuire alla prescrizione anche una portata sostanziale non significa per ciò stesso negarne gli effetti sul piano processuale. In proposito vedi le osservazioni di RAGNO *Estinzione del reato e della pena* in *Enciclopedia del diritto* vol. XV, 954 ss. Anche in Germania sembra prevalere la tesi della efficacia sostanziale della prescrizione cfr. LORENZ *Die Verjährung in der deutschen strafgesetzgebung* Monaco-Berlino 1955.

Anche la giurisprudenza sembra orientata in questo senso, vedi ad es. la sentenza della Cassazione del 19 luglio 1951 in *giust. pen.* 1952, II, 404 ss. Con nota adesiva di GUADAGNO.

(34) Così RONZITTI *La Convenzione europea cit.*, 93.

(35) L'ipotesi in esame riguarda la modificazione delle norme sulla prescrizione e non anche la modificazione del criterio con cui si individua astrattamente la pena al fine del computo del tempo necessario alla prescrizione. In quest'ultimo caso, come ha osservato la Cassazione nella sentenza del 24 maggio 1976 in *Giust. pen.* 1977, II, 328 ss. « se si tratta di realtà giuridiche non ancora maturate sotto il vigore della vecchia normativa, il confronto (tra le due leggi per stabilire quale sia la più favorevole) non è possibile, giacché si ha una sola situazione concreta che, maturatasi sotto il vigore della nuova norma, deve essere soltanto da questa regolata ».

La stessa sentenza afferma per altro che « la nuova disposizione di cui si discorre non modifica la durata del termine prescrittivo, nel qual caso per le azioni penali in corso, il problema transitorio verrebbe risolto — con riguardo alla minore o maggiore ampiezza di tale termine — in base al principio della legge più favorevole ».

Resta perplessità invece il ricorso della Corte all'art. 41 disp. coord. cod. pen. che esplicita-

mente dispone l'applicazione della legge più favorevole tra le norme sulla prescrizione del nuovo codice e quelle del vecchio. Sembra infatti che la efficacia di questa norma sia limitata al problema di diritto transitorio costituito dal passaggio dal codice Zanardelli al codice Rocco, mentre la Corte parrebbe aver elevato le disposizioni di coordinamento del codice penale a norme sulla regolazione in generale di tutte le successioni tra leggi penali.

(36) Sul rapporto tra l'art. 25 com. sec. Cost. e l'art. 2 terzo comma c.p. vedi PODO *Successione delle leggi penali* voce del Nuov. dig. ital. vol. XIII, 644 ss.

(37) La sola manifestazione nella prassi internazionale che abbia riconosciuto la imprescrittibilità dei crimini internazionali quale principio di diritto è la Dichiarazione dell'ONU. Assemblea delle N.U. dell'11 dicembre 1964. La maggior parte degli autori che si sono occupati della questione della imprescrittibilità dei crimini internazionali ha rilevato la inesistenza di una norma internazionale generale cfr. GRAVEN *Introduzione al questionario della A.I.D.P. cit.*, 410 ss. specialmente nota 19 e GLASER *Risposta al questionario della A.I.D.P. cit.*, 475 contra PLAWSKY *Etude cit.*, 67.

(38) Si noti, a questo proposito, che i criminali di guerra sono stati puniti solo dal Tribunale Militare Internazionale di Norimberga (e dal corrispondente Tribunale di Tokio per l'estremo oriente) sulla base del diritto internazionale.

Gli altri numerosi processi intentati contro criminali di guerra hanno utilizzato le norme di diritto interno, o in alcuni casi leggi speciali emanate in adempimento degli obblighi assunti nei diversi trattati di pace e di armistizio. Per l'Italia vedi ad esempio l'art. 29 del Long Armistice che prevedeva l'obbligo per le autorità italiane di arrestare e consegnare agli alleati i criminali di guerra inclusi in appositi elenchi stilati dalla Commissione interalleata. Per una raccolta delle diverse leggi nazionali utilizzate nei processi contro i criminali nazisti cfr. *LAW Reports of Trials of War Crimes* pubblicato a cura della War Crimes Commission delle N.U. Londra 1947-1949.

(39) Fa eccezione la legge della Repubblica Democratica Tedesca del primo settembre 1964 in G.U. della R.D.T. del 10 settembre 1964, 127 che si richiama all'atto costitutivo del Tribunale Militare Internazionale di Norimberga.

(40) La dottrina internazionalistica sembra incerta nell'ammettere la possibilità che una norma internazionale generale recepita dall'art. 10 Cost. possa derogare la Costituzione. Per la soluzione positiva vedi CASSESE *L'art. 10 della Costituzione e l'incostituzionalità di atti normativi contrari a norme interne di adattamento al diritto internazionale generale* in *Riv.*

trim. dir. pub. 1964, 370 ss. per la negativa, che sembra prevalente, vedi BERNARDINI *Diritto internazionale e ordinamento interno* in *Giur. cost.* 1961, 1472; CHIAPPETTI *Alcuni problemi di interpretazione dell'art. 10 1° comma della Costituzione* in *Riv. trim. dir. pub.* 1968, 1424 e PAU *Le norme di diritto internazionale e le garanzie costituzionali della loro osservanza* in *Riv. dir. int.* 1968, 257 nota 26. E' stata altresì affrontata dal LA PERGOLA *Adattamento automatico e norme in contrasto con la Costituzione* in *Giur. Cost.* 1963, 1509 ss. La possibilità di risolvere il conflitto tra i due tipi di norme ricorrendo al principio di « specialità ». Nel nostro caso il criterio sarebbe valido poiché le norme convenzionali sulla imprescrittibilità si porrebbero come norme speciali, rispetto alla regola generale della irretroattività della legge penale.

(41) Vedi, ad esempio, la decisione della Commissione dei diritti dell'uomo n. 214/56 caso De Becker in *Annuario della Convenzione dei diritti dell'uomo* vol. II, 215 specialmente 227 dove chiaramente viene riaffermato che il fine del secondo comma dell'art. 7 è quello di evitare il crearsi di un conflitto tra la punizione dei crimini di guerra e il principio di irretroattività della legge penale.

(42) Così CHIAVARIO *La Convenzione europea dei diritti dell'uomo nel sistema delle fonti normative in materia penale* Milano 1969, III s. Lo stesso autore nel commentare l'art. 7 primo comma esclude, anche se in forma dubitativa, la prescrizione dall'ambito del divieto di retroattività affermando che la modifica *in pejus* della prescrizione non altera i presupposti in concreto dell'applicazione della pena. E' facile notare come la tesi del Chiavario presupponesse una efficacia della prescrizione ristretta all'ambito processuale. Per una critica a tale posizione vedi *supra* par. 5.

(43) Vedi *supra* par. 2.

(44) Si profila così il problema della esistenza in diritto internazionale di una norma generale sulla repressione dei crimini internazionali. Sull'argomento vedi, anche per ulteriori riferimenti, SPERDUTI *Crimini internazionali cit.*, 345 ss.

(45) Cfr. MERTENS *L'imprescriptibilité des crimes cit.*, *passim*.

(46) vedi *supra* par. 4 Sottolineano l'importanza di questa norma PLAWSKY *Etude cit.*, 167 e RONZITTI *La Convenzione europea cit.*, 74.

(47) Sul diritto penale internazionale convenzionale vedi tra gli altri GLASER *Droit pénal international conventionnelle* II° ed. Bruxelles 1978; OHELE *Internationales Strafrecht* Colonia 1975 e LAMBOIS *Droit pénal international* Daloz 1971.

Per conservare il diritto alla dignità umana

Sulla parete della stanza dell'Arbeits DiensFührer di Mauthausen si trovava scritto in tedesco:

Uno sputo all'uomo che non sa bastonare, vige il comandamento: bastone a morte, bastona a morte!

Rammento con estrema precisione come in un giorno tra la fine dell'inverno e l'inizio della primavera del 1945 io ed un altro « mussulmano », cioè due scheletri ricoperti di pelle, di una baracca del Revier di Mauthausen fumma aspramente, secondo l'uso, apostrofati da una SS che ci ordinò di trasportare, su di una rozza barella, un cadavere al Crematorium.

Senza pronunciare parola eseguimmo l'ordine e con grande fatica percorremmo la strada in salita sino al campo principale e giunti in faccia all'ingresso dei forni crematori l'SS fece aprire la porta che era sempre regolarmente chiusa e noi scendemmo alcuni gradini col nostro carico che depositammo presso altri cadaveri, tutti ordinatamente disposti per essere introdotti nelle bocche dei forni. Gli internati addetti a questa funzione quasi non ci guardarono, ci fecero solo cenno dove disporre il cadavere da noi trasportato e non aprirono bocca. A testa bassa detti un rapido sguardo al locale ed a quelli attigui e mi resi conto che tutti i forni erano in funzione. Uscimmo al più presto e, sempre scortati dalla SS, tornammo al Revier senza nemmeno scambiarci uno sguardo. Richiusa la porta d'accesso al Revier, ognuno di noi si diresse per proprio conto verso la nostra baracca ed il soldato SS, messosi in spalla il suo mitra che aveva sempre tenuto spianato su di noi, se ne andò.

Il nostro comportamento fu tale poiché era noto nel campo come chi fosse stato testimone di qualche fatto fuori dell'ordinario era in genere destinato a miglior vita in quanto tutti i possibili testimoni delle atrocità e nefandezze di quanto accadeva nel campo non dovevano più essere in grado di parlare con chicchessia.

Eppure eravamo in migliaia, tra il campo principale ed il Revier, che sapevamo dell'esistenza e dell'uso della camera a gas verso la quale vedevamo condurre molto spesso colonne di altri internati come noi e tutti sapevamo dell'esistenza e dell'ininterrotto funzionamento del Crematorium e vedevamo notte e giorno gli altri camini vomitare oscuro fumo e fiamme e sentivamo un lezzo nauseabondo.

Come noi internati nel Campo di Mauthausen e come altre centinaia di migliaia, o meglio milioni, di internati in altri campi anche le popolazioni delle zone circostanti i numerosi campi di deportazione sapevano bene queste cose, oltre naturalmente alle numerose SS ed a tutto il personale non deportato che provvedeva a sfruttare il più possibile il lavoro dei deportati.

Ora non è più questione di credere o meno che i campi fossero luoghi di maltrattamenti, di torture inenarrabili e di sistematica eliminazione di milioni e milioni di essere umani a mezzo delle camere a gas e dei forni crematori o della morte per fame e stenti.

Chi non crede, in realtà non vuole credere od ha suoi interessi per tentare di alterare una realtà storica più che accertata ed ampiamente documentata.

Inoltre tutti sappiamo molto bene quali e quante furono le colpe ed i misfatti perpetrati dal nazi-fascismo e come le cose più abominevoli e rivoltanti furono minuziosamente programmate, studiate, organizzate e messe in opera dalla Germania hitleriana. E non solo noi ex deportati o comunque vittime e perseguitati dal nazi-fascismo conosciamo molto bene queste cose, ma qualsiasi cittadino del mondo le sa.

Sono certo che non solo io personalmente ma tutti i miei compagni di sventura e di sofferenza e la quasi totalità dei miei concittadini, e vorrei dire anzi la totalità di essi, non nutre rancore, sentimenti di vendetta o di rivincita nei riguardi del popolo tedesco.

Credo sinceramente che quanto abbiamo dovuto sperimentare nel corso della nostra esistenza ci abbia fatto

profondamente riflettere, ci abbia insegnato molte cose.

Solo per poter conservare il diritto alla dignità umana, solo perché tutti e sempre nel mondo possano avere la speranza che tutti gli uomini possano sentirsi liberi, in diritto di pensare e giudicare secondo le proprie convinzioni, e secondo la propria coscienza, perché nessuno sia indotto nella tentazione di usare la forza od altri mezzi per prevalere sui suoi simili, io e noi tutti chiediamo che chi si è reso responsabile ed ha usato di mezzi che ripugnano all'umana natura per imporre delle folli pretese di dominio, privando tutti gli altri di ogni elemento, naturale diritto di esseri umani, sia perseguito, senza limiti di tempo, per i gravi delitti commessi contro i singoli e contro l'intera umanità e ciò anche perché in futuro nessuno più possa ritenere di poter usare della violenza o dell'arbitrio impunemente.

GIUSEPPE CALORE

IL MOSTRO VIVE ANCORA

Prescrizione dei crimini nazisti. Io mi chiedo anzitutto se c'è stato nella Repubblica federale tedesca da parte della maggioranza delle forze politiche democratiche, della classe dirigente, delle istituzioni statali e regionali (scuola compresa), della grande stampa ecc., un serio sforzo di riflessione critica sul proprio passato. Se si è analizzato e dibattuto non solo il problema dell'ideologia e della strategia dell'imperialismo nazista, ma quello delle sue radici, delle sue articolazioni sociali ed economiche, della partecipazione ai suoi disegni e misfatti delle forze capitalistiche, della classe militare dirigente, della burocrazia, di strati notevoli di ceti intermedi e piccolo-borghesi. Senza questi « contributi » difficilmente i crimini nazisti avrebbero avuto le spaventose dimensioni che in effetti raggiunsero in un clima di indifferenza od omertà assai diffuso. Anche il feroce antisemitismo hitleriano secondo il quale gli ebrei andavano perseguitati (e poi sterminati) per la sola colpa di essere nati, fu utilizzato fin dall'inizio e con successo come strumento di organizzazione del consenso fra i giovani ma anche fra larghe masse di piccola e media borghesia spostata o traumatizzata dalle crisi economiche (l'ebreo, per natura, avido parassita e speculatore). Il nazismo si creò una larga base di consenso (anche passivo s'intende) non solo col terrore. Esercito, capitale, burocrazia erano pilastri del regime. La stessa gigantesca « programmazione » su base continentale dei piani di genocidio, della conquista violenta di grandi spazi e di sfruttamento « razionalmente » selvaggio delle risorse dei territori occupati (che comportava altre violenze e altre stragi) fu possibile solo per l'apporto tecnico, di esperienza e capacità economica ed « intellettuale », di queste forze e per la disciplinata collaborazione di parte notevole della piccola borghesia urba-

na e contadina in armi o al lavoro in patria.

Io non credo che nella Repubblica tedesca si siano affrontati con impegno e serietà questi problemi tranne che da parte di minoranze politiche e culturali talora esigue e relativamente isolate (che sono tuttavia una garanzia per il futuro). Se così non fosse i processi ai criminali nazisti, ad esempio, non avrebbero avuto l'esito sconsolante che spesso hanno avuto (sentenze incredibilmente miti, criminali in libertà, considerati cittadini stimati, ecc.). Ma al di là delle pene, un processo può diventare assai più importante quando riapre con coraggio, senza cioè rifugiarsi dietro il comodo schermo tecnico-procedurale, un capitolo tragico della propria storia e richiama i cittadini all'impegno morale, civile e politico di leggerne le pagine fino in fondo, coinvolgendoli e stimolandoli.

Non mi sembra che la Repubblica federale tedesca attuale, con le sue continue manomissioni dei diritti civili, il suo controllo sociale sulle masse, le sue tendenze ad una trasformazione autoritaria delle istituzioni, nel quadro di un imperialismo economico sempre più aggressivo, abbia risposto e risponda ancora a queste esigenze.

Perciò sono contro la prescrizione dei crimini nazisti anche se mi assalgono forti perplessità. Il nazismo ha fatto scuola. Dal 1945 ad oggi altri massacri, altre programmazioni « scientifiche » di morte sono state messe in atto in Europa, in America Latina, in Africa, in Asia. Questi delitti non possono « giustificare » un processo di rimozione della storia della Germania nazista. Tutt'altro. Ma il mostro vive ancora e non solo in Germania.

GALLIANO FOGAR
direttore dell'Istituto storico
della Resistenza di Trieste

Perché non dovrebbero pagare?

La proiezione di « Holocaust » alla televisione della Germania Federale ha indubbiamente provocato un trauma in una buona parte di quell'opinione pubblica che, cibandosi solo di « senso comune », credeva, o sperava, di aver sepolto, rimosso, dimenticato un passato ignominioso, che non è sicuramente e assolutamente irripetibile, tali e tante sono le tentazioni agli olocausti di massa appena si presenti una condizione conflittuale seppur geograficamente limitata.

Obiettivamente riaprire quella ferita, seppur con un film e con tutti i limiti e le insufficienze di quello specifico prodotto e di quel mezzo di comunicazione di massa, avrebbe potuto essere un'occasione di ripensamento del passato, un atto di autocoscienza collettiva, di « rivisitazione » storica di un periodo tragico e apocalittico per il mondo e per la Germania stessa che ha scontato duramente sul piano materiale e morale la sua avventura fascista.

All'interno di questo ripensamento critico poteva anche essere collocata l'intricata questione della prescrizione dei crimini nazisti.

Il problema si è ripresentato oggi come si era presentato dieci anni fa quando i termini della non prescrizione vennero rinnovati fino al 1979. Ora tuttavia la questione si presenta ulteriormente aggravata. Perché aggravata? Perché una delle motivazioni che nascono da quel « senso comune », che è aspetto dell'irrazionale collettivo, è che non bisogna trascinarsi dietro il passato continuando a rimstarlo e apparentemente il discorso si fa più solido man mano che il tempo passa.

Solo che, storicamente, il principio di non lasciar cadere in prescrizione

in nessun caso i termini dei delitti commessi contro l'umanità deve essere riaffermato in sé ma anche come insegnamento per il presente e per il futuro a livello universale. Tra la fine della seconda guerra mondiale e questi anni si sono verificati rovesciamenti di regimi costituzionali e democratici sostituiti con dittature spietate, il Cile ad esempio, o l'Argentina dove gli avversari politici, gli oppositori, i dissenzienti, a centinaia, a migliaia vengono prelevati, torturati e uccisi da squadre speciali private o istituzionali. Non si dovrà mai pagare per questi crimini? E perché non si dovranno pagare « tutti i crimini » commessi contro l'umanità, in violazione dei diritti dell'uomo?

Il caso tedesco presenta tuttavia una sua specificità e tipicità e attiene a quel sistema inaugurato da Adenauer di respingere le responsabilità storiche come se gli errori della storia non si dovessero pagare o potessero essere cancellati semplicemente rimuovendo il problema. Ma l'ambiguità adenaueriana è diventata un modello di comportamento dell'intera classe dirigente tedesco-federale — democristiana, liberale o socialdemocratica —, un'ambiguità che si è manifestata ed è emersa inesorabilmente in gravi violazioni della democrazia e delle libertà fondamentali (con la « legislazione di emergenza », con la decisione di mettere fuori legge il Partito comunista, con il Berufsverbot, con gli episodi oscuri e inquietanti dei « suicidi » collettivi nel carcere dei Stammheim, ma quanti altri casi si potrebbero citare?), per preoccupazioni elettorali comuni a tutti i tre maggiori partiti, per presenza di autorevoli ex nazisti negli stessi partiti delle

diverse coalizioni, nel mantenimento delle medesime strutture del sistema sociale, ma soprattutto nel fatto che la mancata denazificazione ha conservato i vecchi apparati non disinquinati e ha permesso un'alleanza tra gli alti e i bassi livelli della burocrazia e la maggioranza dei partiti governativi di orientamento conservatore o moderato.

La congiunzione tra queste forze ha creato un ostacolo quasi invalicabile ai settori antifascisti rimasti per altro ai margini della vita politica nella Germania federale.

La questione della prescrizione dei crimini nazisti non è quindi un elemento anomalo nella politica tedesca. Il fatto che ogni volta che i reati nazisti stanno per cadere in prescrizione l'opinione pubblica mondiale si debba impegnare in una campagna per impedire l'abrogazione dei termini è significativo dell'atmosfera esistente nella Germania federale. Anche il tema della prescrizione dei reati contro l'umanità fa parte della « questione tedesca » rimasta aperta in Europa.

E' importante certo affrontarlo isolatamente da parte del movimento democratico internazionale, ma non si dimentichi il contesto in cui è nato. Che è anche quello della « comprensione » per i criminali nazisti dimostrata da tutti i tribunali tedeschi, con le vergognose sentenze inflitte e le grottesche misure penali.

Non continua forse a vivere libero a Monaco uno dei criminali della Risiera di San Sabba, nonostante la sentenza di Trieste?

A. SCALPELLI

direttore dell'Istituto storico milanese della Resistenza e del Movimento operaio

VI RICORDO MAUTHAUSEN

Pubblichiamo un inedito di Piero Caleffi che rievoca la sua deportazione a Mauthausen. E' lo stralcio di una conferenza tenuta alla fine del conflitto mondiale. Caleffi, dirigente nazionale del Partito d'Azione, fu arrestato a Genova nell'agosto del '44. Dopo aver subito la tortura delle SS, attraverso tragiche peripezie giunse a Mauthausen nel gennaio del 1945. Il testo che riproduciamo (pubblicato per la prima volta su "l'Unità" del 10-6-79) racconta l'arrivo e il primo contatto con l'atroce realtà del campo di sterminio.

I vagoni vangono aperti e veniamo fatti scendere. Ci carichiamo dei nostri bagagli — qualcuno ne ha di assai ben forniti — e ci avviamo, inquadrati, verso la stazione più importante della nostra « via crucis ».

La cittadina di Mauthausen si adagia in una vallata sulla riva meridionale del Danubio. Graziosa, in taluno punto civettuola, in buona posizione climatica, fa singolare contrasto con il luogo di dolore e di morte che prende il suo nome. Il campo è più in alto, sulla sommità di un colle. Sul decli-

vio si stendono i capannoni del « campo russo », il tragico ospedale da campo, così chiamato perché costruito dai prigionieri di guerra russi.

Il nostro triste corteo attraversa la città a passo che vorrebbe essere cadenzato, ma non è che strascicato, seguito dagli sguardi pietosi e timorosi di qualche vecchietta mattiniera. Rari uomini, anziani e vecchi, ci guardano con viso arcigno. Taluno cambia strada: per non vederci, o per non vedere le SS? L'una o l'altra cosa, forse.

Ci inerpichiamo per il colle disseminato di sentinelle e raggiungiamo il campo. Entriamo per un imponente portone, sormontato da un edificio costruito come una fortezza. Le guardie passeggiano sulla terrazza sovrastante ben munita di mitragliatrici. Attorno a un vasto piazzale sorgono edifici in pietra sul lato destro (la cucina, la lavanderia, le docce, il crematorio, l'ospedale per i « pezzi grossi ») e sul lato sinistro in legno; taluni servizi e qualche « blocco ». All'interno, fiancheggiati vie e viuzze fangose, i cosiddetti « blocchi liberi », dove vivono i fortunati che non sono destinati ai campi di lavoro dipendenti dal campo di smi-

stamento di Mauthausen: essi sono addetti ai servizi interni di quest'ultimo.

In recinti ben delimitati, i « blocchi di quarantena » dove vivono — se così può dirsi — i prigionieri in attesa di destinazione. Vi sono anche due « blocchi », il n. 19 e il n. 20, dove impazziscono e muoiono i condannati con motivazioni particolarmente infamanti (per lo più tedeschi ritenuti traditori — vi era qualche personalità implicata nell'attentato a Hitler del 20 luglio '44), russi finti collaboratori rivelatisi poi spie a favore della loro patria, ed anche poveri esseri senza alcuna altra colpa che quella di un atto di indisciplina o di spiegabile rivolta contro qualche aguzzino.

Per ore veniamo fatti sostare all'aperto, davanti all'edificio delle docce, alcuni internati addetti ai servizi vanno e vengono, ci contano e raccontano, ci dividono in gruppi, ci maltrattano. Viene un maresciallo claudicante, che fa un discorsetto in tedesco. Un prigioniero traduce: « Entrando in questo campo avete perduto ogni diritto. Qui avete soltanto dei doveri, uno sopra tutti: obbedire. Deponete in questo spazio i vostri bagagli.

Spogliatevi e tenete con voi soltanto le scarpe e la cinghia dei pantaloni. Il denaro e gli oggetti preziosi dovranno essere consegnati a parte. Non domandate dove la vostra roba vada a finire; la vostra domanda sarebbe considerata atto di indisciplina». E così, con un freddo sui 25 gradi sotto zero, ci spogliamo sulla neve e a turno veniamo fatti scendere in un sotterraneo. In una specie di anticamera consegniamo denaro, orologi, preziosi alle SS e a prigionieri incaricati. Altri prigionieri si avvicinano, esaminano le nostre scarpe, quando sono buone ci costringono a consegnarle e ci danno in cambio zoccoli o scarpacce scalcagnate. Se si resiste sono botte. Se taluno tenta di occultare un anello, o del denaro, o una fotografia, qualcosa insomma che ci ricordi la vita libera, prova le prime delizie della frusta o del bastone di gomma. Entriamo a brachi nel salone delle docce. Qui veniamo rasati per tutto il corpo. In testa ci viene tracciata con la rasatura a zero, una striscia dalla fronte alla nuca, che dovrà esserci rinnovata ogni settimana per tutto il tempo della prigionia. Barba e baffi scompaiono. Sorprendenti trasformazioni di fisionomia, che ci fan sorridere imbarazzati e ci danno la prima sensazione di quella che dovrà poi essere la nostra completa spersonalizzazione.

Fatto il bagno, senza asciugarci, veniamo fatti ripassare per l'anticamera dove ci vengono consegnate una camicia e un paio di mutande. E così, presso che nudi, ancora bagnati, veniamo fatti risalire sul piazzale e percorriamo, battendo violentemente i denti e agitando le braccia per riscaldarci un poco circa 500 metri per giungere al blocco di quarantena dove alloggeremo sino a quando saremo destinati ai campi di lavoro.

Qui occorre che spieghi come i blocchi sono organizzati. Si trattava di vasti capannoni, divisi in due camerate capaci di alloggiare normalmente 150 persone ciascuna. Antistante a ciascuna camerata, una stanza per l'alloggio dei capi e per i vari servizi. A metà, precisamente all'ingresso del blocco, il cosiddetto « wascher-raum » o lavatoio e i gabinetti. La massima autorità era il capo blocco; venivano poi lo « schreiber » o segretario, i « capi stube » o capi-camerate, il « friseur » che non era solo barbiere, ma aveva anche funzioni disciplinari, e poi uno stuolo di inservienti. In tutto una ventina di persone, che aveva su noi ogni diritto di comando, bene spesso, e troppo spesso, anche diritto di vita o di morte. (...).

Tutti costoro, a compenso delle loro prestazioni, ricevevano viveri più abbondanti della normale razione: avevano diritto di depredare le scorte sequestrate ai nuovi venuti; non contenti, si appropriavano di notevoli quantità delle razioni di pane e di quel poco companatico, che erano a noi assegnati; così che, già insufficientemente alimentati con le razioni normali, a noi veniva sottratta una parte delle razioni medesime da coloro stessi i quali avrebbero dovuto sorvegliare per la loro equa distribuzione.

Il capo-blocco viveva come un ras. Dormiva generalmente su un buon letto, mangiava abbondantemente, usava con molta larghezza il bastone di gomma, e addirittura le mani sulle nostre spalle, le nostre teste, i nostri visi. Lo spettacolo più triste di questa organizzazione era dato da un harem di fanciulli dagli 8 ai dodici-tredici anni, pretestuosamente assegnati a mansioni del blocco, effettivamente corrotti dai capi-blocco per le loro brame di invertiti. Si trattava per lo più di poveri esserini ebrei e polacchi, i cui genitori venivano mandati a morire nei campi di lavoro.

Le SS non si interessavano direttamente del funzionamento dei blocchi, salvi controlli, filtrati attraverso ai capi, che mai si risolvevano a nostro favore. Un graduato era per altro incaricato di controllare ogni mattina e ogni sera la « forza » del blocco a lui assegnato, durante i famigerati « appelli ». Talora, in attesa che il graduato scendesse dall'olimpico e venisse a contattarci, eravamo lasciati inquadri all'aperto per ore, tremanti di freddo, sovente sotto la pioggia o la neve.

Giungiamo dunque al blocco a noi assegnato, in mutande e camicia. I gerarchi sono quasi tutti polacchi, e per toglierci ogni illusione ci fan dire subito che non dobbiamo aspettarci di trovare in loro dei compagni teneri e affettuosi, poichè essi induriti da anni di vita di campo trovano necessario (chi sa perchè) che anche noi sentiamo il sapore del bastone.

Ci viene data una zuppa di rape bollite: orribile per essere la prima, e la maggior parte di noi non riesce a trangugiarla: tanto più che dobbiamo sorbirla così, senza cucchiaino, direttamente da una specie di bacinella (la miski) nella quale è contenuta.

Per due giorni restiamo così rinchiusi, in mutande e camicia, giacendo la notte in terra, accumulati come bestie, su certi sacconi riempiti di paglia e di pidocchi. Nel blocco siamo circa 500; con ungheresi russi polacchi (...).

Finalmente vengono distribuiti gli abiti; e che abiti: vecchie divise militari, sbrindellate e bucherellate, appartenute a chissà quale esercito: abiti borghesi, a pezzi, indossati da chi sa quali poveri esseri che han seguito la nostra sorte e poi...

Così non viviamo: esistiamo. I giorni passano lenti. Ormai ci siamo abituati a quella specie di cibo, anche se nella zuppa non mettono più sale e il pane sembra impastato di paglia. Gradualmente la nostra sensibilità si attutisce. Ci siamo un po' assuefatti ai contatti con criminali, alla accesa antipatia dei nostri compagni di pena stranieri, che ci considerano *fascisti* e ci chiamano « macaroni » o « mussolini »: strano destino il nostro, di gente che sta soffrendo per fede e azione antifascista. Ci siamo anche assuefatti al pugno, allo schiaffo, al colpo di bastone sulla testa, ai pidocchi. Abbiamo tuttavia ancora un brivido quando, dal portone del nostro recinto, vediamo autocarri o barelloni stracarichi di poveri cadaveri nudi, scheletrici, diretti al crematorio; ancora inorridia-

mo quando, ogni mattina all'alba, passano davanti al nostro cortile, provenienti dai contigui blocchi 19 e 20 rigorosamente chiusi (vi ho detto prima che in tali blocchi sono condannati ai più duri trattamenti e ad una morte a breve scadenza i traditori del nazismo ed altri colpiti dalle pene più infamanti) zebrati dai segni delle bastonate, e ben spesso costellati dai fori di proiettili.

Durante le lunghe notti, nelle ore centrali, udiamo urla che più nulla hanno di umano, provenire da tali blocchi, rumore sordo di colpi, scoppiettio di armi da fuoco; si ode sovente il fruscio di piedi nudi sulla dura pietra dei cortili, e sappiamo che gli sciagurati sono condotti ad una cava sul declivio del monte, caricati di grosse pietre e fatti scendere e salire per una gradinata di 138 scalini. Talora, comandati a qualche lavoro fuori del nostro recinto, li abbiamo visti, anche di giorno, a codesta crudele ed improduttiva fatica. Nella notte o di prima mattina qualche ufficiale delle SS, per *svagarsi*, attende che la colonna dei forzati sia tutta stesa sulla scala e poi colpisce quelli che si trovano alla sommità, i quali cadono col loro carico di pietra sui compagni, provocando una rovina in massa di centinaia di corpi. (...).

Una notte i rumori che pervengono dai tragici blocchi al nostro orecchio sono più forti e più orrendi del solito. I mitra crepitano a ripetizione. Urla strozzate si accompagnano ad ogni scarica. Qualcosa di eccezionale deve essere avvenuto. Al mattino vediamo infatti un numero insolito di cadaveri: un centinaio.

Più tardi si sparge la voce che i settecento reclusi dei due blocchi si sono ammutinati, hanno impiccato i loro aguzzini, hanno superati i muri e i fili spinati percorsi da corrente elettrica neutralizzandoli con le coperte, e uccise alcune sentinelle con armi bianche, si sono dati alla macchia.

E' stata data loro la caccia, e appunto un centinaio di essi, ricaduti nelle mani delle SS sono stati passati per le armi. La maggior parte però ha potuto mettersi in salvo, e porterà nel mondo — noi speriamo — notizie testimoniate delle infamie che si compiono a Mauthausen.

Sappiamo dell'altro. Nella cava che ho ricordato si sono compiuti orrendi massacri collettivi di ebrei durante i lavori di scavo e di costruzione. Molti sono stati costretti a gettarsi dal livello del monte sulla pavimentazione in pietra del fondo, sfracellandosi.

Dell'altro ancora. I debilitati, i malati incurabili o bisognosi di lunghe e speciali cure, i vecchi, tutti coloro i quali non possono essere adibiti ai bestiali lavori cui siamo tutti destinati, vengono a gruppi caricati su un autofurgone dipinto in blu (la fristemente famosa « carrozza azzurra ») e, condotti per un certo tratto, asfissati con i gas emanati nell'interno. Non si parla ancora della camera del gas.

La vita continua. E' già molto, poi, che non ci siamo ancora familiarizzati col pensiero della *nostra* morte.

PIERO CALEFFI

IL CONGRESSO DELLA VVN

Si è svolto dal 25 al 27 maggio u. s. il Congresso della VVN a Dortmund, grande centro dell'industria mineraria e metallurgica della Ruhr, completamente distrutta durante la guerra e ora ricostruita intorno alle sue fabbriche.

Il Congresso ha trovato sede nel Palazzo dei Congressi di questa città, che vanta grandi tradizioni antifasciste ed è retta oggi da un sindaco socialdemocratico, che ha portato il suo saluto al Congresso, impegnandosi per una politica di pace e di distensione, contro la guerra fredda e contro qualunque tentativo di revanchismo.

La VVN (associazione delle vittime del nazismo) fu fondata nel 1947, due anni dopo la caduta della dittatura nazista, dai combattenti antifascisti: raccoglieva tutti coloro che per ragioni politiche, razziali o religiose erano stati perseguitati, incarcerati o deportati dal nazismo, ed erano ora disposti a dare la loro opera per uno sviluppo democratico della nuova Germania.

La VVN nei primi anni dopo la guerra ebbe notevole prestigio e svolse un ruolo importante nella preparazione della legge fondamentale dello Stato, che doveva dare un indirizzo decisamente pacifico e antifascista allo sviluppo della nuova repubblica. Ma l'atmosfera della guerra fredda, il dibattito sul problema dei confini, il sorgere della Repubblica Democratica Tedesca crearono ben presto in Germania un clima diverso. A poco a poco le forze della destra e dei vecchi nazisti conquistarono posizioni importanti nello Stato e si infiltrarono nelle organizzazioni della polizia e della magistratura. In questo clima la persecuzione dei criminali nazisti fu abbandonata e i processi, diluiti nel tempo, diedero risultati del tutto deludenti. Negli ultimi anni gruppi di ex SS, organizzazione che era stata definita « associazione per delinquere » dal Tribunale di Norimberga, cominciarono a riorganizzarsi, presentandosi come innocenti associazioni d'arma o gruppi sportivi, e moltiplicarono le loro adunate provocatorie, creando anche organizzazioni giovani.

La VVN nel 1971 aprì le sue file alle nuove generazioni, che non avevano conosciuto di persona gli orrori del nazismo e della guerra, ma erano disposte a battersi per la pace e la democrazia.

Così la VVN prese il nome di « Lega degli antifascisti ». Oggi essa organizza circa 12.000 iscritti, la cui influenza si estende però molto al di là del dato numerico. Basti pensare ai 30 mila giovani mobilitati l'anno scorso per la manifestazione internazionale di Colonia contro i raduni delle SS e ai ventimila partecipanti a Strasburgo alla manifestazione contro la prescrizione dei criminali nazisti.

In mezzo alle gravi difficoltà create in Germania dalla legge del Berufsverbot, che permette di escludere dai pubblici uffici qualsiasi persona sospettata di simpatia per i comunisti, la VVN-Lega degli antifascisti svolge un'imponente mole di lavoro nelle scuole, nelle caserme, nelle fabbriche,

pubblica un giornale e dispone di una casa editrice.

Il Congresso si è svolto in un ambiente di grande serietà e di concentrazione, alla presenza di 300 delegati, eletti nelle assemblee dei diversi stati della Repubblica Federale.

Più della metà erano giovani. Prezziavano anche 23 delegazioni di associazioni estere che collaborano con la VVN nelle iniziative internazionali. Dalla Francia, oltre alla FNDIRP (Federazione dei deportati e internati resistenti e patrioti), era presente l'Associazione dei Combattenti e Resistenti e l'Unione dei Ferroviari della Resistenza, dalla Spagna l'Associazione dei Carcerati delle prigioni franchiste, dalla Jugoslavia l'Associazione dei partigiani, dal Belgio, dall'Olanda, dall'Unione Sovietica, dalla Cecoslovacchia, dalla Repubblica Democratica Tedesca, dal Lussemburgo, dalla Danimarca e persino dalla Finlandia i rappresentanti delle associazioni antifasciste. Per l'Italia era presente una delegazione dell'ANED composta da Abele Saba e Ada Buffolini, che hanno portato un indirizzo di saluto al Congresso. L'ANPI, i cui delegati non avevano potuto intervenire, aveva inviato un telegramma.

« Dove va la Repubblica Federale Tedesca? » è stato il problema posto da Hans Jennes nella relazione introduttiva del congresso. Una prima risposta si trova già nella elezione a presidente della Repubblica di un ex nazista, Carstens. Nel frattempo il Berufsverbot, creando differenziazioni tra i cittadini, lede il diritto di ciascuno a professare le proprie idee e determina la schedatura dei cittadini in buoni e cattivi. I nazisti continuano indisturbati nella loro propaganda nefasta presso la gioventù, mentre alla VVN è proibito di presentare ufficialmente

nelle scuole le sue pubblicazioni, perché considerate « di parte ». Le SS continuano i loro raduni, e si calcola che sotto denominazioni varie organizzino circa 70 mila persone. Il processo per il campo di sterminio di Maidanek, nel quale furono uccise migliaia di persone, dopo essersi trascinato per tre anni con incredibili intimidazioni dei testimoni è finito con l'assoluzione dei responsabili.

Ma di fronte a tutti questi fatti negativi — dice Jennes — cresce il potenziale antifascista, e la stessa proiezione di « Holocaust » alla TV ha provocato richieste di una più corretta informazione sulla politica del nazismo. Proposte di collaborazione con la VVN sono state avanzate dai socialdemocratici, soprattutto dai gruppi giovanili, consci che solo l'unione delle forze antinaziste potrà avere successo.

Nei tre giorni di Congresso si sono ampiamente discussi temi locali, nazionali e internazionali. Si è discusso ampiamente e infine approvato il nuovo Statuto e si sono eletti i nuovi dirigenti.

Al termine l'assemblea ha approvato diverse risoluzioni con le quali la VVN si impegna non solo a sviluppare la lotta per l'imprescrittibilità dei criminali nazisti, per lo scioglimento delle organizzazioni delle ex SS e per la proibizione di ogni manifestazione ispirata al nazismo, ma soprattutto ad allargare la propria attività in direzione dei giovani, perché l'insostituibile testimonianza delle vittime del nazismo, che possono documentare le nefaste conseguenze del fascismo e della guerra, deve servire a indirizzare la gioventù sulla strada della democrazia e della pace. « Mai più il fascismo » è il motto della VVN-Lega degli antifascisti.

Delegazione FNDIRP ospite dell'ANED

Una delegazione della FNDIRP (Federazione Nazionale Deportati Internati Resistenti Patrioti) ha soggiornato in Italia dal 18 al 23 giugno ospite dell'ANED.

Guidata dal Segretario Generale, Charles Joineau, la delegazione, composta da Michel Cavailles del Comitato Esecutivo e da Louise Alcan del Consiglio d'amministrazione, ha avuto incontri con alcune delle Sezioni ANED e ha reso omaggio a Torino, Carpi, Trieste e Verona ai caduti italiani nei campi di sterminio.

Durante la loro permanenza i rappresentanti della FNDIRP hanno avuto un proficuo scambio di vedute con la delegazione dell'ANED guidata dal Presidente Maris. In un'atmosfera di calorosa amicizia sono stati affrontati temi di scottante attualità.

Di fronte alla rinascita delle attività fasciste in Italia e in Francia e all'offensiva terroristica scatenata in Italia dalle forze eversive e reazionarie, le due associazioni denunciano il grave peri-

colo che minaccia le istituzioni democratiche, la libertà e la sicurezza dei popoli europei.

La FNDIRP e l'ANED per scongiurare la rinascita di regimi condannati dalla storia e dalla convivenza civile si propongono di rafforzare i loro legami e la loro cooperazione sviluppando ogni iniziativa capace di raccogliere il consenso e la collaborazione fra tutte le forze della Resistenza europea.

Le grandi manifestazioni di Colonia e Strasburgo insegnano che ciò è possibile. La FNDIRP si è associata alla indignazione di tutti gli ex deportati per i nuovi e gravi attentati terroristici, che hanno recentemente insanguinato sedi di partiti democratici, provocando morti e feriti.

La FNDIRP e l'ANED, preoccupati del pericolo rappresentato dalla corsa agli armamenti, sostengono gli sforzi in favore della pace e augurano il successo all'incontro mondiale degli ex combattenti per il disarmo che avverrà a Roma nel prossimo ottobre.

La tragica esperienza dei "campi,, vista dai giovani

Il 21 febbraio scorso 193 studenti degli Istituti superiori della provincia di Pavia hanno preso parte ad un concorso avente per tema la tragica esperienza storica dei campi di sterminio nazisti.

L'iniziativa, promossa e organizzata dall'Amministrazione provinciale in collaborazione con la sezione locale dell'ANED, con il Provveditorato agli Studi e il Comitato Unitario Antifascista, rientra nell'impegno (che l'Amministrazione provinciale porta avanti ormai da parecchi anni) di divulgazione e approfondimento di momenti decisivi della storia contemporanea, quali furono l'Antifascismo e la Resistenza.

Quest'anno il tema individuato è stato appunto quello della tragedia della deportazione e dello sterminio nei lager nazisti nel corso di uno dei momenti più tristi del nostro passato recente, la seconda guerra mondiale.

Questo argomento, del resto, è ridiventato di grande attualità alla luce di una campagna "minimizzante" di questa tremenda esperienza storica che è rimbalzata sulla stampa europea, e dello scalpore che sta sollevando la trasmissione televisiva "Holocaust" già presentata in parecchi Paesi e che è arrivata anche sui nostri schermi.

Il concorso ha chiamato i giovani ad esprimersi su questa pagina oscura della storia. Il tema assegnato era il seguente: "Il grande scrittore tedesco Erick Maria Remarque nel romanzo « L'ultima scintilla » descrive l'entusiasmante e nello stesso tempo tragico momento della liberazione dei pochi deportati sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti, liberazione che aveva davanti a sé un barlume di speranza nell'avvenire. Ritieni che questi ultimi 30 anni di storia abbiano reso concreta questa speranza per l'umanità, cancellando quei folli momenti della "soluzione finale nazista".

Il tema è stato svolto con molto impegno da parte di tutti i partecipanti: 27 i vincitori del concorso che hanno preso parte al viaggio-studio che li ha portati a visitare alcuni dei campi di sterminio più funestamente "famosi", come Auschwitz, Birkenau e Maidanek.

Di seguito riportiamo i brani dei temi, i più significativi delle tendenze e delle opinioni che ispirano i giovani d'oggi, in rapporto alla storia del passato — recente, ma che essi non hanno vissuto direttamente — e soprattutto rispetto al mondo d'oggi, così carico di tensioni che non rendono facile l'ottimismo di fronte al futuro.

UNA IMPERFETTA

CONDIZIONE UMANA

« Alla base di questo tragico fenomeno va collocata l'ideologia nazista: tra i suoi elementi fondamentali, oltre all'espansionismo, allo statalismo, all'antiparlamentarismo e centralismo, si riscontrano il razzismo e il conseguente antisemitismo. Hitler stesso, ne « La mia battaglia », evidenzia quelli che costituirono i presupposti di tutta la sua politica il cui risultato generò lo scoppio delle ostilità. Razza, lotta, po-

tenza: tre momenti che dovevano contribuire alla vittoria, al trionfo della « Grande Germania ». Il popolo ariano, in termini puramente fisico-biologici, era superiore a tutti gli altri, aveva per così dire, il « dovere » di dominarli e sfruttarli. Le razze inferiori erano destinate, schiave, a servire i Tedeschi, mentre le razze maledette erano destinate ad essere eliminate. Non per nulla ogni ebreo aveva caratteristiche decisamente opposte a quelle dell'ariano: intelligenza disgregatrice, incapacità di costituirsi in una nazione, la consuetudine di favorire l'individuo, quando il partito nazional-socialista sosteneva nel suo manifesto che « l'utile comune deve precedere l'utile individuale », una religione trascendente, mentre tutto nel mondo è imminente. D'altra parte, come potevano quegli uomini che sostenevano una diversa dignità umana, a seconda delle razze, credere in un Ente supremo, avere una religione? Allora in questo senso si spiegano le parole di Himmler, secondo il quale ogni popolo gli interessava nella misura in cui potesse giovare, col suo lavoro, all'imperialismo tedesco, o di Rosenberg che sosteneva che il più basso lavoratore tedesco era razzialmente e biologicamente superiore mille volte a qualunque Ebreo. Penso che possa riassumere la posizione nazista una strana « cartolina » diffusa in Italia dai Tedeschi nel '43. Vi è raffigurato un mostro con la stella ebraica sulla fronte e su ogni zampa presenta le rispettive scritte: comunismo, socialismo, plutocrazie, massoneria, crisi, spirito di negazione. Naturalmente il buon ariano, con tanto di fascio littorio, lo sta uccidendo.

E' chiara dunque la completa avversione nutrita nei confronti anche dei comunisti e l'invasione dell'URSS presentava proprio il carattere di una crociata antibolscevica.

Il passaggio dalla decisione di una evacuazione in massa verso l'Est degli Ebrei, già ventilata da Hitler, alla famigerata « Soluzione finale », storicamente non è stato ancora ben chiarito. Lo storico Poliakov sostiene che sia avvenuto circa nel '40, quando l'aggressione russa rese più acute le persecuzioni. Lo sterminio fisico degli Ebrei non era solo fine a se stesso, ma si inseriva in un piano di eliminazione e schiavizzazione di altre razze inferiori, Slavi, Polacchi, che prendeva sì le mosse dai Giudei, ma che avrebbe poi incluso tutto l'est. L'antisemitismo, allora, oltre che preparare psicologicamente al conflitto e creare un capro espiatorio sul quale si riversasse il potenziale di aggressività, di odio della collettività, diventava un'ottima copertura ideologica, che faceva proprie, deformandole, anche certe filosofie irrazionaliste dell'imperialismo tedesco.

L'Ordine Nuovo Europeo prevedeva la formazione di stati satelliti attorno alla Germania che facilmente li avrebbe potuti dominare e sfruttare. Forse ancor oggi, purtroppo, esistono persone che rimpiangono di aver perso la guerra. Esse magari si immaginano una società ordinata, senza violenza,

senza terrorismo, ignorando che, con l'ipotetica vittoria della Germania, si sarebbe realizzato un piano di costruzione de « La città di Himmler » in cui milioni e milioni di schiavi, italiani compresi, avrebbero lavorato per l'impero tedesco, e avrebbero così contribuito alla distruzione dei popoli inferiori ed indegni col loro stesso lavoro.

E questo dunque, non è terrorismo? E' un sistema di terrore, persecuzione, odio verso tutto ciò che sa di uguaglianza tra gli uomini, di democrazia, di conservazione della dignità umana. Quello che più spaventa è che sono proprio certi giovani ad assumere tali posizioni: forse hanno le idee confuse, non hanno analizzato a fondo la genesi e lo sviluppo del fascismo non solo in Italia, ma anche in altri Paesi europei e in particolare la coloritura che assunse in Germania il nazismo. Oppure sono solo esibizionisti. E' evidente che i giovani non abbiano potuto assistere al tragico evento della guerra e delle deportazioni, ma dovrebbero in proposito documentarsi chiedendo alle persone più adulte, leggendo testi e rendendosi una buona volta conto di tutto quanto è avvenuto nei campi di sterminio. Non solo Ebrei, ma anche Russi, Polacchi, Italiani, Francesi e abitanti di altri Paesi vi arrivavano (...).

Il progressivo oscuramento della coscienza dei singoli uomini li rendeva sempre più simili alle bestie, la vita impossibile del campo sempre più larve nel corpo. Con ogni mezzo si cercava di eliminare personalità, sentimenti, carità, bontà.

Ogni prigioniero, per restare uomo, rimaneva il più possibile attaccato ai ricordi, finché la morale dell'« io » prevaleva su quella del « noi », generando incomprensioni ed odi tra gli stessi compagni di sventura per futili motivi, si era felici per la morte di un compagno così si aveva più spazio per dormire. Finalmente giunge l'ora della liberazione, preceduta da un insprimento della persecuzione nel folle tentativo di eliminare tutti i superstiti (...).

In quegli anni senz'altro ci sarà stato un grande entusiasmo nel considerare definitivamente conclusa qualsiasi forma di fascismo e di nazismo, nel creare un migliore avvenire per tutti i giovani che non vengano maturati così in fretta da un avvenimento tanto disumano. Tuttavia le guerre non sono cessate, continuano in varie parti del mondo (...).

Le grandi potenze accumulano materiale bellico, si teme la guerra nucleare con tutte le sue conseguenze mentre la segregazione razziale non è stata completamente estirpata. Gli uomini sono senza dubbio progrediti in ogni livello, maturati da tante esperienze ma la loro natura non è sostanzialmente cambiata. Sono dotati di capacità di bene come di male. L'odio, la violenza, l'avidità, la prepotenza non si possono cancellare di colpo.

La persecuzione degli Ebrei, i campi di sterminio, le deportazioni forse non si verificheranno più in questi termi-

ni, ma sorgeranno magari in modo diverso sotto altre forme a testimonianza di una imperfetta condizione umana».

MARIA CARLA STURINI - V B dell'Istituto « Taramelli » di Pavia.

SPERANZA

PER L'AVVENIRE

DELL'UMANITA'

« (...) Proprio ultimamente due francesi, Darquier De Pellepoix e Robert Faurisson, rispettivamente dalle colonne de "L'Express" e di "Le Monde", hanno scandalizzato il mondo intero con una squallida presa di posizione: hanno sostenuto, cioè, che le camere a gas non sono mai esistite, che, addirittura, i forni crematori erano solo un'indispensabile misura igienica adottata allo scopo di eliminare i cadaveri infetti delle persone ammalate di tifo, negando, in poche parole, l'eccidio premeditato di 12 milioni di persone da parte di Hitler, che, a loro avviso, non ha mai dato ordine di uccidere nessuno, colpevole soltanto di professare la propria religione e di appartenere alla propria razza. E' stato, invece, proprio Louis Darquier De Pellepoix il massimo esponente del nazismo francese, colui che fece deportare 80 mila ebrei, compresi donne e bambini, tutti precisamente derubati, poi ammazzati e spediti ad Auschwitz, di cui solo poche pattuglie fecero ritorno. Inoltre, che cosa risponderebbe costui alle richieste di spiegazioni delle famiglie dei 15.000 caduti italiani, elencati nel libro loro dedicato "I deportati italiani nei campi di sterminio" (1943-45), di Valeria Morelli, di cui alcuni proprio dei miei paesi, deportati perché partigiani o comunque anti-nazisti? (...).

In Germania, anzi, nonostante la tanto decantata "denazificazione", si assiste oggi ad un vero e proprio "revival" nazista: 60.000 tra ex SS e neo-nazisti, sono liberamente associati nella "Società di Mutuo Soccorso tra appartenenti alle SS" e, paradossalmente, molti dei processi contro criminali nazisti, iniziati subito dopo la guerra, non sono ancora conclusi. Molti di loro, quindi, sono sfuggiti alla giusta punizione, anzi occupano oggi posti influenti nell'economia e nell'apparato di Stato dei loro Paesi. Inoltre, nonostante il tribunale di Norimberga abbia decretato che la prescrizione non potrà mai neppure essere presa in considerazione per quanto riguarda i criminali nazisti, e nonostante la Convenzione delle Nazioni per i diritti dell'uomo abbia approvato questo parere, lo stesso Helmut Schmidt non ha esitato a dichiarare che, per la risoluzione di questo problema, avrebbe sentito le parti. I tentativi di riabilitare il nazismo, comunque, non sono nuovi: qualche anno fa, in Inghilterra, era apparso un opuscolo che, oggi, opportunamente tradotto, ha trovato larga diffusione in Germania, dal titolo: "Ne sono morti davvero 6 milioni?".

L'argomento è preannunciato dal titolo: vi si rimette in discussione tutto, e comunque si nega che le vittime ebraiche siano state più di qualche decina di migliaia: 6 milioni sarebbe solo

una cifra inventata dagli ambienti sionistici.

Sempre secondo questo opuscolo la "leggenda" di Auschwitz non sarebbe altro che una propaganda, ovviamente negativa, russa, mentre la colpa di aver reso Belsen una "fabbrica della morte" è solo dei bombardamenti alleati, colpevoli di aver impedito ai rifornimenti di viveri di arrivare al campo (...).

Alla fine della guerra lo stato d'animo prevalente in molti Paesi avrebbe ben potuto essere la disperazione. Ma non fu così. Oggi, a molti anni di distanza, benché la violenza pubblica e privata continui ad imperversare, non si è tuttavia inclini a vedere in essa il carattere prevalente del nostro tempo. Il "mondo unito" è divenuto per noi qualcosa di più di una semplice espressione retorica: si tratta sì di un mondo lacerato dai conflitti razziali e sempre in pericolo di saltare in aria nell'urto tra le potenze nucleari, ma sempre più unificato da problemi e aspirazioni comuni e dal sempre più spettacolare progresso scientifico.

Secondo me, quindi, esiste qualcosa di più di un semplice barlume di speranza per l'avvenire dell'umanità, avvenire che, in un certo senso, stiamo già costruendo da noi stessi: è compito nostro, infatti, mantener viva e alimentare questa "scintilla" trasformandola anzi in una vera e propria fiamma di fiducia nel futuro dell'uomo».

BEATRICE AZZARETTI - 2.a A del « Galilei » di Voghera.

UN APPELLO

DI PACE E DI AMORE

« Leggere libri, scritti da uomini che hanno voluto direttamente renderci partecipi delle brutture compiute durante la "II guerra mondiale", ma soprattutto sentire la viva testimonianza di persone che hanno vissuto pienamente questo drammatico momento della storia contemporanea, è per noi, giovani della nuova generazione, come scoprire qualcosa di inequivocabilmente orrendo, a cui però nessun rimedio può porre ostacolo e tanto meno cancellare i ricordi e le piaghe durevoli (...).

Eppure, se volgiamo il nostro sguardo all'interno, ci accorgiamo che quel velo di terrore, di apprensione che esisteva qualche decennio fa, e ci circonda tuttora, fu un velo sottile che è capace di condizionare i nostri pensieri e le nostre azioni. Gli atti di terrorismo, di violenza, i soprusi che oggi giorno avvengono, dovrebbero farci riflettere, ma innanzi tutto dovremmo domandarci a che cosa sono valsi i sacrifici dei nostri fratelli, le loro sofferenze, il loro martirio: forse a spingerci a vivere maggiormente nell'odio e nella violenza, o ad invitarci alla pace e alla fratellanza?

Queste sono riflessioni che pochi fanno: ormai siamo cinici intrappolati nella sempre più crescente ragnatela dell'egoismo; i problemi degli altri, le loro preoccupazioni ci lasciano indifferenti, solo ciò che ci implica direttamente è per noi motivo di discussione e di riflessione.

La nostra intransigenza non ci sollecita, così, a ricordare quello che migliaia di persone hanno vissuto nei campi di concentramento, non ci incita a rammentare che milioni di uomini e donne hanno combattuto per ottenere quella che l'uomo, anche primitivo, ha sempre cercato di raggiungere: la libertà, fisica e morale, d'espressione, di pensiero e d'azione (...).

Ebbene, noi che accusiamo questi uomini psicopatici, sadici ed irrimediabilmente brutali confermiamo e approviamo la loro brutalità, il loro modo di agire, imitandoli e compiendo così atti abominevoli e degni di biasimo: sgretoliamo gli ideali costruiti dopo anni di lotta, dai nostri fratelli, non cerchiamo di cancellare l'esempio di bassezza morale e spirituale datoci dai kamarade nazisti.

La speranza di un avvenire più felice e migliore si frantuma, quindi, in una miriade di falsi ideali. Gli uomini che vogliono vivere e resistere al male che avanza sempre più, lanciano allora l'appello che già altri hanno gettato nel vuoto e speriamo che qualcuno, che meglio di noi sappia apprezzare il bene della vita, colga il nostro appello di pace e d'amore e lo realizzi concretamente: solo così la barriera d'odio che ha separato e separa milioni di persone verrà abbattuta».

SILVIA NEGRI della 1.a A del "Casale" di Vigevano.

QUALE MESSAGGIO

DI FRATELLANZA?

« Dachau 1979: a pochi chilometri da Monaco di Baviera si spengono i rumori di una città in pieno fermento economico, sociale e politico. La Germania che faticosamente è rinata in questo trentennio non ha voluto dimenticare gli orrori che l'hanno colpita durante l'ultima guerra e consente questi sacrari, queste immense tombe senza nome come monito per tutti noi oppure questa solida stirpe teutonica di cui perfino gli antichi romani denunciavano la bruttezza morale, vuole, per uno strano parossismo, far risuonare di una nuova minaccia gli uomini liberi? Ancora oggi si verifica con sgomento e con rabbia come gruppi di fanatici neonazisti dileggino nazioni che tanto faticosamente si sono risollevate da tanti errori (basta annoverare i recenti Freda Ventura e Kappler). Questi Stati hanno infatti raggiunto un grado di unità cosmopolita esteso a tutti gli esseri umani: oggi ogni uomo vale in quanto individuo, parte essenziale della comunità, comunità che affratella razze diverse e che nei decenni è riuscita a superare campanilismi razziali.

Tutto ciò che ora scrivo vuole essere un viaggio immaginario di ritorno a Dachau, non per presunzione personale, ma solo per rivivere in prima persona esperienze e angosce che ho desunto da letture, documenti e informazioni.

Questo campo di Dachau... ora lo vedo sommerso di silenzio, spettrale nel suo lindore, nelle lunghe file di baracche allineate. Quanti passi sto ricalcando aggirandomi! Il freddo umi-

do vento che soffia dai boschi vicini striscia lungo le stradine e sfrigola là contro il camino del forno crematorio.

Eppure mi sembra di non provare alcuna emozione, mi sento vuota, e vivo come in uno stato di tensione queste immagini presenti mentre la mia anima si protende al passato; non so come mi viene in mente S. Agostino: "il presente esiste in quanto tensione fra passato e futuro".

Ora capisco: sono un testimone. Oltre il filo spinato s'intravedono ancora le cassette degli addetti al lager, appoggiate al bosco; sono sempre accurate nei particolari, le tendine ai vetri, i gerani sui davanzali, zinnie e fiori nel giardino. Mi rammentano le fiabe di Hans e Gretel e di quella capupola di leccornie tanto invitante, ma che nascondeva il "Babau". I bambini di allora, poveri piccoli, lo hanno proprio così conosciuto, chissà se nelle loro menti ancora abbagliate dai sogni, questo "Orco" feroce non ha conservato le sembianze dell'incubo da cui la mamma li risvegliava con tenerezza... O forse, e ciò è ancora più terribile, la morte per loro è stata la fine della più orribile delle storie.

Continuo a fissare laggiù la mia attenzione: migliaia e migliaia di fantasmi silenziosi assiepati in questi dintorni diventano sempre più nitidi, così prendono corpo. Questo loro paradiso lo vedo in realtà più simile al mondo dei morti dei latini: c'è ancora tanta rabbia e tanta tristezza e così poca pietà per i vivi che cercano di dimenticare. Se potessi porgere loro quell'acqua che dà l'oblio del passato e farli tornare alla vita!... Ora vedo venirmi incontro la terribile guardia ariana, corpulenta, efferata con le donne e tanto più sguaiata con quelle che dimostrano un barlume di forza morale nella loro implacabile rassegnazione.

Credo odiasse l'anima che non riusciva a perdersi in una simile degenerazione di costume. Allora non stupiva neppure il fatto che tanta aberrazione albergasse in una donna: in lei, aguzzina, nulla se non le fattezze fisiche lasciavano trasparire l'immagine femminile. L'uomo, purtroppo, è da millenni una macchina da guerra e la sua ferocia, anche se biasimata sembra nelle pagine della storia, un dato di fatto accertato; ma quando anche le donne generano il male con tanta ferocia, allora credo si sia veramente giunti al culmine della barbarie. Per questo l'immagine della guardiana mi è più vicina e rivedo quegli occhi freddi dai bagliori maligni; ogni lampeggiare si traduceva in una immediata sopraffazione e torture; eppure ben sapevano simulare, tra le pareti domestiche, un'indole ordinata e pulita che teneva alla propria casa con "amore" meticoloso. La fierezza del portamento altro non era che superba diabolica e naturale predisposizione ad un assetto militare, innato desiderio diabolico di costante sopraffazione. Sovente le prigioniere venivano addette alla pulizia della sua casa, ma in quelle azioni, un tempo abituali, non si riconosceva la vita familiare di allora: era come se altri avessero vissuto per loro. Anche questo era un mezzo di tortura: l'annientare la coscienza prima di uccidere, il giungere a non riconoscersi più nel proprio passato: per

questo spesso la morte tardava. Il corpo sfioriva presto, tumefatto dalle sevizie, abbruttito dalla fame mentre anche gli affetti più cari erano sempre più lontani: dolore, rimpianto, sbigottimento, quel tacito domandarsi "perché?" e infine una pietà desolata che faceva attendere e rassegnare. A tutto questo si aggiungeva come ultima e più terribile tortura quell'odore di carne bruciata che usciva dal fumaiolo del forno crematorio.

Nel campo di sterminio non si parlava del passato, quasi si volesse preservarlo da questi orrori: nulla del resto poteva richiamarlo alla memoria; alle volte i nuovi arrivati coi loro sguardi sperduti, quasi imploranti, dolorosamente attoniti risvegliavano i ricordi degli affetti troncati (...).

Di campi di sterminio che tacitamente accettiamo ai giorni nostri, nel mondo, ne esistono ancora e rimangono a testimoniare la realtà storica più evidente e concreta dell'uomo nei suoi istinti peggiori, stento a credere che sia follia: è piuttosto, a mio avviso, la volontà cosciente di affermazione della parte peggiore di noi stessi che molti sanno reprimere, ma molti altri soltanto dissimulare. Pertanto stento a credere al messaggio di fratellanza e di uguaglianza umana che molte nazioni sbandierano in nome della pace, fin tanto che il crocefisso del Dio dei Cristiani non risorgerà anche nel cuore di tutti gli uomini. Fino ad allora il pericolo di una nuova "soluzione finale" potrà sempre esistere anche se ormai il mondo è più unito sotto l'unica parola di "pace" e questa pace la si può raggiungere solo tenendo presente la "storia", cioè tutti quei fatti e quelle vicende che si sono svolti specialmente all'inizio del nostro secolo ».

ALESSANDRA CRAMAROSSA della 2.a del "Galilei" di Voghera.

NON DOBBIAMO DIMENTICARE

« Anche se il genocidio non è stato inventato dalla Germania hitleriana è un fatto che nei campi di deportazione e di sterminio nazisti esso raggiunse un livello di sviluppo che si può definire "industriale" rispetto ai procedimenti anteriori.

Forse il nostro primo impulso di fronte a questo argomento è quello di dimenticare, dimenticare che tutti in fondo abbiamo delle responsabilità, prima di tutto in quanto siamo uomini: e l'uomo è capace di tutto, di sublimarsi a limiti eccelsi come di scendere nella più afferata bestialità (ma in questo caso facciamo torto agli animali, i più feroci di essi non uccidono che per procacciarsi il nutrimento. (...)

"Ognuno sta solo sul cuor della terra"; è una gran verità. La 2.a guerra mondiale, con le sue stragi è stata seguita da altre guerre, meno sanguinose, ma non per questo meno inutili ed infamanti. L'uomo libero è ancora un'utopia, non lo dimostrano solo le dittature con le loro endglosung o le

loro purghe, ma anche le cosiddette democrazie (le gabbie di Cow-Sow i vietnamiti non le hanno ancora dimenticate) o le monarchie illuminate (la Sawat è esistita, con annessi e connessi). L'uomo è oppresso in ogni parte del mondo, dal Cile alla Russia, e c'è sempre e ci sarà sempre chi paga per colpa dovuta alla ragion di stato, alla follia di personaggi addottrinati, a pregiudizi antichi come il tempo, al male che è negli uomini.

Non è opinabile né sperabile una società senza vinti e vincitori, senza oppressi e oppressori, perseguitati e persecutori, perché tutto ciò è nella natura stessa dell'uomo.

I lager sono stati un triste quanto inutile momento della storia. Triste perché ha mostrato palesemente quanto sia pericolosa una dittatura nutrita solo di sangue, odio e violenza; inutile perché le generazioni successive non hanno saputo cogliere il vero senso di quella evitabile lezione storica.

Disse Primo Levi: "Se avessero detto a noi dei lager che il mondo che ci aspettava al di là del filo spinato era meno che perfetto, non solo non gli avremmo creduto, ma avremmo perfino rifiutato di pensarlo. E' stata una illusione, ma ci abbiamo creduto tutti". Sì, fu una illusione, ma noi tutti viviamo d'illusione, ci fanno vedere a tinte meno fosche un mondo che altrimenti sarebbe di un grigio opprimente.

Eppure si combatte ancora, arrivano in elette minoranze, per la salvaguardia dei diritti dell'uomo, battono gli inutili quanto nobile, per non arrivare più a dividere con dei trianli, goli di stoffa colorati i propri simili per non ucciderli più nell'anima prima che nel corpo con persecuzioni indegne di esseri civili, che riconoscono la sacralità della vita umana e la sua intoccabilità.

E chissà che un giorno non ci siano più guerre, nachtund nebel, vernichtung durch arbeit (notte e nebbia, annientamento attraverso il lavoro) e gente che, dietro una svastica o un fascio, decide impunemente della vita umana.

Sarà forse una cosa inutile, il combattere la violenza, ma noi tutti abbiamo il dovere di farlo, il diritto di farlo. Forse un giorno non chiederemo più un altro "Duda", non ci odieremo più e saremo veramente fratelli; forse. Auguriamoci dunque che i campi di sterminio non esistano più, per arrivare a considerarli solo un brutto ricordo, un atto irricepibile operato da uomini violenti e resi folli dal potere su uomini che con questo potere non avevano nulla a che vedere.

Non dobbiamo dimenticare, né dimenticarli, dobbiamo scolpirli nella nostra mente come tutti coloro che hanno combattuto e perso tutto per un mondo veramente migliore, per una vita veramente degna di essere vissuta ».

GIULIANI della 2.a A del Liceo Classico di Voghera.

Che cosa sapevano i tedeschi dei Lager?

Secondo l'autore non sapevano o erano pochissimi a sapere - Quelli che intuivano la verità facevano in modo di non pensarci - Un esempio: l'altissimo gerarca che era al corrente soltanto di indiscrezioni - Come si raccoglievano notizie nella Germania nazista per i giornali italiani - I primi a essere sterminati furono 600-700 mila tedeschi antinazisti

Dopo l'ultima puntata di *Olocausto* il telespettatore si è posto la domanda: « Possibile che i tedeschi durante quattro anni e più di guerra non si rendessero conto di quanto avveniva nei Campi di Sterminio? ».

Valgano — per tentare una risposta all'inquietante quesito — le testimonianze di un cronista che in Germania ci fu più volte prima della guerra, la girò in lungo e in largo durante la guerra, e finì la sua carriera entrando il 4 maggio 1944 in uno di quei Campi.

L'ambasciatore Dino Alfieri usava invitare alle undici di ogni venerdì, nei saloni dell'ambasciata, una trentina dei giornalisti italiani accreditati a Berlino. Più che per orientarci, lo faceva per sapere quel che si diceva tra la molta gente che noi frequentavamo. Informazioni ufficiali, ufficiose, chiacchiere, tra i colleghi della stampa estera, centinaia, che disponevano di due Circoli: uno gestito dal Ministero Esteri (influenza Ribbentrop), l'altro dal Propaganda Ministerium (Goebbels). Si aveva il privilegio, in quei due Circoli, di assistere alle proiezioni dei *Vochenschau* (equivalenti ai nostri « Giornale Luce »), leggere le notizie prima che fossero diramate ai giornali, bere liquori di marca e consumare un buon pasto a prezzi modici.

I MINISTERI RIVALI

Una volta la settimana, in quei Circoli, si ballava; e oltre alle dame che i giornalisti portavano con sé — previo esame all'ingresso dei documenti — i ministeri facevano circolare alcune loro esperte e avvenenti segretarie con l'incarico, appunto, di propalare qualche voce utile al gioco propagandistico dei due ministeri rivali. Noi italiani disponevamo anche delle informazioni della « Spaghetti Company »: chiamavamo così una ventina di ragazze di buona famiglia (una era figlia di un feldmaresciallo) che in una grande città razionatissima trovavano gradevole e redditizia la frequentazione del corrispondente con auto e benzina quasi a volontà, con tripla razione dei bollini per carne, burro, pane, pasta, pesce, consumati in quei tre o quattro ristoranti dove si prenotavano i tavoli. Le loro confidenze — e delle loro famiglie che spesso ci invitavano a frequentare — non erano truccate come quelle delle ragazze dei Circoli.

A quelle molte, troppe informazioni e pettegolezzi di regime la cui cernita divertiva Alfieri uomo di mondo si aggiungevano notizie più concrete, indicative, a volte rivelatrici; dei giornalisti che a gruppi, e talvolta uno per uno, erano invitati dai due Uffici Sampa Estera e Propaganda a compiere viaggi per trarre da essi reportages in esclusiva. Il mio primo viaggio, dopo l'accredito, fu compiuto in una Mercedes dello Stato Maggiore,

con capitano-guida, interprete e autista; itinerario; Berlino-confine spagnolo-confine russo-Berlino; oltre un mese visitando quasi l'intera Europa occupata dai tedeschi, con puntate sui vari fronti e intervistando marescialli come Von Rumstedt, Kesselring, Reichenau.

Avevamo quindi, in quelle riunioni settimanali in ambasciata, molto da raccontare su cose viste o udite. *Affermo che in nessuna di quelle conversazioni mai, dico mai, si è fatto il benchè minimo cenno ai Campi di Sterminio.* Ne ho chiesto di recente conferma a tre frequentatori dei venerdì, Sandro Volta, Enrico Altavilla e Mario Franchini. Si sapeva che se cadevi in mano alla Gestapo potevano accadere cose terribili, ma dei Campi scientificamente organizzati non sapevamo nulla; e la nostra totale ignoranza a riguardo divenne sbalorditiva quando al processo di Norimberga apprendemmo che i Campi furono segretamente organizzati da Roehm nel 1931, perfezionati da Goering nel 1933, e che in essi, fino all'ingresso degli ebrei (in *Macht ohne moral* di Reimund Schnabel, tradotto nei paperback Lerici, il testo della riunione che nel gennaio 1942 decretava la *Soluzione Finale*), furono sterminati tedeschi, principalmente comunisti e socialisti, e antinazisti di altri Paesi dopo le invasioni di Renania, Austria, Cecoslovacchia e dopo lo scoppio della guerra. Gino de Santis rivelò nell'immediato dopoguerra, in una inchiesta a caldo cui Adenauer concesse il premio « Alcide De Gasperi », che i tedeschi sterminati dal 1931 a fine guerra ascendono a 600-700 mila: uno su cinque dei soldati morti combattendo!

Io posso testimoniare che durante gli anni di guerra trascorsi in Germania ho conosciuto personalmente un uomo che sapeva del Campo di Mauthausen, il proprietario di un caffè di quel paesino dove una volta, in auto viaggiando da Berlino a Vienna, mi fermai per bere un bicchierino. Gli domandai: « Non è a Mauthausen che esisteva nella passata guerra un campo per i prigionieri italiani? ».

Rispose, indifferente: « Ja! ». Quando fui internato a Mauthausen, il cellulare che mi trasportava passò proprio davanti a quel caffè. L'uomo sapeva, e come lui centinaia di abitanti del villaggio. Ma sapevano che anche a un minimo cenno gli tagliavano la testa, e perciò tacevano anche con se stessi.

Poco dopo la spartizione della Germania in quattro zone d'influenza, Franco Malfatti, console a Monaco, ottenne dal governatore americano Boltz uno speciale permesso per farmi visitare e fotografare il Campo di Dachau. La guida che mi accompagnò nell'auto del governo era un tedesco: un capitano carrista degradato per insubordinazione e antinazismo al fronte russo e pertanto dagli americani considerato persona di fiducia. Nel viaggio scoprimmo che al fronte russo eravamo stati negli stessi posti, divenim-

mo camerati, era spontaneo. Quando vide che insisteva nel fotografare i forni crematori con le scritte accusatrici in inglese, mi prese in disparte: « Kamarad, non ci credere; è tutta una montatura degli americani, quei forni li hanno costruiti loro, hanno la fissazione dei campi di concentramento, propaganda! ». Ne riferii a Malfatti (oggi ambasciatore segretario generale agli Esteri); rispose: « Sarà stato antinazista ma è tedesco e novantanove su cento dei tedeschi la pensano così; l'uno che avanza ha qualche dubbio ».

Quel capitano carrista era così schiettamente e onorevolmente sicuro di quanto segretamente confidava al vecchio camerata pur sapendo di rischiare l'impiego, da non avere io avuto il coraggio di dirgli che i forni li avevo veduti, in funzione, a Mauthausen.

L'ESISTENZA DEI CAMPI

Non ebbi nemmeno il coraggio di dirlo a Rahn, l'ambasciatore nominato da Hitler suo proconsole nella Repubblica di Salò, col quale poche settimane dopo rimasi a colloquio un'intera mattinata e un intero pomeriggio. Al commiato domandai, quasi distratto: « Lei sapeva dei Campi di Sterminio? ». Risposta, pensosa, meditata: « Sì, sapevamo dell'esistenza di quei Campi, dove avvenivano cose terribili, ma in via ufficiosa, per indiscrezioni. E non avevamo su di essi il minimo potere. Ne feci la prova a Milano, quando per ottenere dalla Banca Commerciale la transazione di un miliardo mi sentii rispondere: le daremo il miliardo a condizione che ci faccia liberare il nostro rappresentante a Budapest deportato a Mauthausen. Scrisse tante lettere, per liberare quel signore, che ne ricordo ancora il nome, Gia-no-la; scrissi a Kaltenbrunner, a Goering, allo stesso Himmler, e ad altri. Nessuna di quelle lettere ebbe un cenno di ricevuta. I Campi erano, anche per noi alti gerarchi, tabù ». Lui, Rahn, ignorava che Gianola a Mauthausen lavorava nel mio medesimo Commando, vinsi la tentazione di dirglielo: lo avrei umiliato.

Se non sapevano gli alti ed altissimi gerarchi come Rahn, come poteva sapere l'uomo della strada? Se un capitano carrista, degradato per infrazioni politiche era convinto, dopo il processo di Norimberga, e le infinite prove sull'Olocausto degli ebrei, che lo sterminio fosse tutta una montatura, propaganda, come si può concepire che i tedeschi come popolo sapessero, ritenendosi perciò corresponsabili del crimine?

E' nella terrificante disciplina imposta da Himmler per mantenere il segreto assoluto sui Campi e nella peculiare forma mentis del tedesco rispetto alla sacralità dell'ordine che va ricercata la risposta al quesito: *i te-*

(continua a pag. 16)

La scomparsa di Emanuele Flora

E' recentemente scomparso a Trieste dove viveva da molti anni, l'avvocato Emanuele Flora superstite di Mauthausen dove era stato deportato per la sua irriducibile vocazione democratica e il suo indomito spirito antifascista.

Tutti i deportati, la presidenza e i dirigenti dell'ANED lo ricordano con affetto per le sue doti di uomo estremamente probo e per l'esemplare vita dedicata allo studio e agli ideali di libertà ispirati e vissuti nella Resistenza.

Emanuele Flora, laureatosi a Roma in scienze economiche e commerciali e successivamente in giurisprudenza, vinto il concorso per l'insegnamento di tali materie negli istituti tecnici superiori, si trasferì a Trieste, dove, affermatosi nel campo legale, lasciò l'insegnamento.

Svolse attività antifascista, dando clandestinamente il suo appoggio ai perseguitati politici e agli ebrei, rappresentando nel C.L.N. il Partito d'Azione.

Segnalato dalla polizia fuggì da Trieste, rifugiandosi nel gennaio del 1944 a Milano, dove fu preso dalle SS durante una « retata » eseguita presso la Cardinal Ferrari.

Deportato in campi di sterminio, tra cui Mauthausen, fu liberato dagli anglo-americani il 5 maggio 1945.

Ritornato a Trieste abbandonò la politica attiva quando si sciolse il Partito d'Azione, ma seguì ad opporsi contro il malgoverno dilagato durante l'amministrazione alleata.

Fu presidente della Croce Rossa Italiana di Trieste per alcuni anni e per un lunghissimo periodo membro della Giunta Provinciale Amministrativa; ricoprese cariche nell'Istituto di Storia del Risorgimento e in associazioni di ex deportati.

Partecipò a vari congressi forensi quale relatore in diritto amministrativo; collaborò al disegno di legge, a firma dell'onorevole Albertini, sulla riforma amministrativa.

Scrisse articoli e note in diritto e storia per varie riviste.

Negli ultimi anni ha partecipato, come avvocato di parte civile, al clamoroso processo sul campo di sterminio della Risiera di San Sabba di Trieste, affinché restasse la prova documentale sulle nefandezze del nazifascismo nella città di Trieste.

Fu stimato e rispettato dagli esponenti di tutti i partiti che crearono la Carta Costituzionale.

DOPO UNA VITA DI LOTTA E DI SACRIFICI

E' morto Luigi Guermandi

E' morto Luigi Guermandi. Era un grande esempio per tutti.

Ha dedicato la vita alla causa del socialismo, impegnandosi sempre, pagando — e pagando caro — di persona.

Luigi era nato a Milano nel 1900 e aveva cominciato a lavorare a soli 12 anni come garzone. Il padre, immigrato dalla provincia di Bologna, la madre di tradizioni familiari garibaldine, altri cinque fratelli: in un clima di miseria, Luigi operò ben presto la sua scelta di classe, entrando nel 1917 nell'organizzazione giovanile socialista e partecipando nel 1920, con gli operai della « OM », all'occupazione delle fabbriche. La sua milizia politica divenne poi sempre più intensa: a Livorno, nel 1921, entrò nel Partito comunista, divenendo segretario provinciale della FGCI. Al ritorno da un viaggio a Mosca lo attendeva la galera che aveva già conosciuto anche nell'aprile, sempre per motivi politici. Dal '23 al '24 scontò ancora un anno di carcere e, appena uscito, passò al lavoro di partito a Roma.

Di nuovo arrestato, Guermandi lavorò poi a Milano con Terracini e Gramsci, che dirigeva l'Unità.

Arrestato a Biella nel '34, venne condannato, due anni dopo, a 22 anni di prigione.

Rimase in carcere fino al 28 agosto 1943; liberato, organizzò a Brescia la

Resistenza. Arrestato ancora, nel novembre '43 venne deportato a Mauthausen. Da lì venne destinato, con altri, in un campo di lavoro a Linz e qui riuscì ad organizzare un gruppo di internati militari. Nel maggio del '45 fu tra i dirigenti del CLN Alta Italia.

L'impegno sociale e politico di Luigi Guermandi non termina con la Liberazione: attivista di partito, dirigente di organizzazioni antifasciste, di reduci, di ex deportati, è rimasto fino all'ultimo sulla breccia, nella lotta per una società migliore.

PELLEGRINAGGIO

A BUCHENWALD

Un gruppo di 70 dipendenti della CGE di Milano, guidato dal Presidente dell'ANPI della fabbrica Bozzoli, si è recato a Buchenwald, dove è stato ricevuto dalle autorità e da delegazioni di ex deportati di Weimar, di Lipsia e di Erfurt. Hanno portato corone ai caduti del campo, in particolare alla cella che ricorda i deportati italiani.

Era presente una rappresentanza dell'ANED di Milano con bandiere.

Hanno poi partecipato alla manifestazione del 1.º maggio a Lipsia.

Che cosa sapevano i tedeschi

(continua da pag. 15)

deschi sapevano dei Campi? La risposta che oserei proporre è che il popolo tedesco non sapeva, o sapeva nel suo inconscio, come dire, press'a poco: nei sogni.

MURI E IDEOLOGIE

Il tedesco è un grande popolo che riesce (a parte filosofia, arti, scienze, dove non è inferiore a nessuno) ad essere superiore a tanti altri sulla terra appunto per questa sua capacità — o, se volete, limite — che gli consente di obbedire senza discutere e di fare bene quelle cose che gli viene ordinato di fare, per raggiungere, così, la pace del dovere compiuto che tanto somiglia alla felicità. Rasi al suolo come nessun altro Paese, gli abitanti delle due Germanie anche se divisi da muri e ideologie sono riusciti ad essere i migliori, i più bravi, i più ricchi, i più felici degli europei, di qua e di là.

L'ambasciatore Rahn è divenuto rappresentante della Coca-Cola nella Germania, e in tale veste lo incontrai, l'ultima volta, in una colazione a due a Colonia. Alla domanda: « Pensa che la divisione in due della Germania metta definitivamente al passato i sogni di espansione di Guglielmo II e di Hitler, sogni che furono anche suoi? ».

Rispose: « Al contrario, li mette al presente. Nella Germania Occidentale ci espandiamo verso ovest, protetti dall'America. Nella Germania Orientale ci espandiamo verso est, protetti dalla Russia. Il muro di Berlino diventa un punto sicuro di appoggio per le due leve che ci fanno avanzare da un lato e dall'altro. Guai se quel muro cadesse, sarebbe la guerra, e ancora una volta perderemmo quel che stiamo guadagnando con la pace ».

LAMBERTI SORRENTINO

(da *Il Giorno* 26-6-79)

Hanno collaborato
a questo numero

Girolamo Abbatescianni, ricercatore (Università di Milano), **Galliano Fogar**, direttore Istituto storico della Resistenza di Trieste, **Giuseppe Calore**, chirurgo, **A. Scalpelli**, direttore Istituto storico milanese della Resistenza, **Ferdi Zidar**.

A. Saba. - Direttore responsabile - Reg. Trib. di Milano n. 39, 6 febbraio 1974 - Mensile a cura dell'Associazione Nazionale ex deportati politici - via Bagutta, 12 - Milano - Stampato il 5 luglio 1979 dalle Arti Grafiche G. Beveresco Sesto San Giovanni.